

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI COSTITUZIONALI (I) – AFFARI ESTERI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
AFFARI COSTITUZIONALI (1^a) – AFFARI ESTERI (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 1)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1998

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, LAMBERTO DINI, E DEL
MINISTRO DELL'INTERNO, GIORGIO NAPOLITANO, SULLE RELAZIONI TRA
L'ITALIA E LA TURCHIA E SULLA QUESTIONE DEI PROFUGHI CURDI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ACHILLE OCCHETTO**

INDI

**DEL PRESIDENTE DELLA I COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ROSA JERVOLINO RUSSO**

COMMISSIONI RIUNITE

**AFFARI COSTITUZIONALI (I) — AFFARI ESTERI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
AFFARI COSTITUZIONALI (1^a) — AFFARI ESTERI (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 1)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1998

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, LAMBERTO DINI, E DEL
MINISTRO DELL'INTERNO, GIORGIO NAPOLITANO, SULLE RELAZIONI TRA
L'ITALIA E LA TURCHIA E SULLA QUESTIONE DEI PROFUGHI CURDI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ACHILLE OCCHETTO**

INDI

**DEL PRESIDENTE DELLA I COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ROSA JERVOLINO RUSSO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Cavaliere Enrico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	31
Occhetto Achille, <i>Presidente</i>	3	Danieli Franco (gruppo misto-rete-l'Ulivo) .	18, 22
Audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro dell'interno, Giorgio Napolitano, sulle relazioni tra l'Italia e la Turchia e sulla questione dei profughi curdi:		Dini Lamberto, <i>Ministro degli affari esteri</i>	10, 35
Occhetto Achille, <i>Presidente</i>	3, 15, 31 32, 33, 37	Evangelisti Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	24
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	25	Fei Sandra (gruppo alleanza nazionale) .	33
		Gawronski Jas (gruppo forza Italia)	28
		Jacchia Enrico (gruppo lega nord-per la Padania indipendente)	32
		Jervolino Russo Rosa, <i>Presidente della I Commissione della Camera</i>	16

	PAG.		PAG.
Loiero Agazio (gruppo CCD)	27	Specchia Giuseppe (gruppo alleanza nazionale)	28
Lubrano di Ricco Giovanni (gruppo verdi- l'Ulivo)	30	Speroni Francesco (gruppo lega nord-per la Padania indipendente)	20
Napolitano Giorgio, <i>Ministro dell'interno</i> .	5 28, 33	Tremaglia Mirko (gruppo alleanza nazio- nale)	15
Pinggera Armin (gruppo misto)	31	Urbani Giuliano (gruppo forza Italia)	21
Ranieri Umberto (gruppo sinistra demo- cratica-l'Ulivo)	22	Vertone Grimaldi Saverio (gruppo forza Italia)	32
Russo Spena Giovanni (gruppo rifonda- zione comunista-progressisti)	26	Villone Massimo, <i>Presidente della 1^a Com- missione del Senato</i>	19

La seduta comincia alle 17.10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che è stato richiesto che la pubblicità dei lavori dell'odierna seduta venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro dell'interno, Giorgio Napolitano, sulle relazioni tra l'Italia e la Turchia e sulla questione dei profughi curdi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro dell'interno, Giorgio Napolitano, sulle relazioni tra l'Italia e la Turchia e sulla questione dei profughi curdi.

Cari colleghi, le notizie che in questi giorni hanno dominato le prime pagine dei giornali sull'arrivo di navi cariche di clandestini, per lo più curdi, inducono ad una prima riflessione: ancora una volta in Europa, ci si accorge del problema solo quando esplose.

La questione curda è una delle grandi tematiche internazionali, insieme a quella dei territori palestinesi e all'Algeria, nei confronti delle quali l'Italia ha un forte interesse geopolitico ed un importante ruolo da svolgere. È pure significativo che

la nostra stampa, tutta concentrata sui problemi del teatrino nostrano, si disinteressa ai grandi problemi internazionali se non per farne oggetto di controversie interne.

Il drammatico problema dei curdi esiste da anni a poche centinaia di chilometri dal territorio italiano. O siamo in grado di contribuire alla sua soluzione in termini internazionali oppure è inevitabile che il problema si scarichi sulle nostre coste e si trasformi in un problema di ordine pubblico.

La III Commissione della Camera si è interessata alla questione dei curdi neanche un mese fa prima dell'esplosione dell'emergenza dei clandestini, appena prima che il Consiglio europeo di Lussemburgo decidesse di escludere la Turchia dai negoziati per l'ampliamento dell'Unione.

Le indicazioni emerse dalla nostra risoluzione si rivelano oggi premonitrici ed andavano, credo, nella giusta direzione. Ricordo infatti che in data 10 dicembre 1997 la Commissione esteri della Camera ha approvato il testo di due risoluzioni (primi firmatari i deputati Mantovani del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e Tremaglia del gruppo di alleanza nazionale) sulla situazione in Kurdistan. La Commissione ha riformulato le due risoluzioni in modo da renderle identiche nel dispositivo. La Commissione ha così impegnato in particolare il Governo ad assumere una immediata iniziativa in ambito comunitario per la cessazione delle ostilità nel nord dell'Iraq e ad adoperarsi per la convocazione di una conferenza internazionale per una soluzione politica e pacifica dei problemi del popolo curdo.

La Commissione ha inoltre espressamente sottolineato la necessità di concedere ai curdi il diritto di asilo. A tale orientamento si è più volte richiamato, con mia grande soddisfazione, il ministro Napolitano ed il Governo ha coerentemente previsto la concessione dello status di profugo ai curdi giunti sulle coste italiane.

Noi chiedevamo inoltre al Governo di impegnarsi in sede comunitaria e in tutte le opportune sedi internazionali per la verifica dei diritti umani, anche attraverso l'invio di una missione di osservatori in Kurdistan; per una mobilitazione internazionale sul problema del popolo curdo attraverso la convocazione del Consiglio di sicurezza e, come dicevo prima, di una conferenza internazionale, che ponessero sul tappeto il drammatico problema del popolo curdo e della sua identità.

Ma tutta la vicenda ha anche messo in evidenza che l'assenza dell'Europa è particolarmente grave e ha profili di respiro molto ampi. Mi riferisco all'incapacità di dare vita ad una forte struttura di politica estera e di sicurezza comune che è forse una delle delusioni più cocenti del Trattato di Amsterdam. Su questo punto va dato atto al ministro Dini di essersi "speso" molto. Ma forse, con una migliore mobilitazione delle nostre strutture, non solo di politica comunitaria, si dovrebbe ottenere di più. Ci troviamo oggi a misurare in pieno l'estensione delle conseguenze di questa situazione: i paesi europei, per lo più singolarmente, sono costretti a rincorrere i danni provocati dalla mancanza di un'azione preventiva; l'Europa continua a pensare solo alla moneta unica mentre la politica comune continua a fare paurosi passi indietro rivelando tutta la sua inadeguatezza, proprio quando sulla sponda meridionale del Mediterraneo si sente più che mai bisogno della sua presenza.

Lo scorso dicembre, a Lussemburgo, questa inadeguatezza si è rivelata sul problema della Turchia; mancava una forte posizione comune che mettesse l'Europa in condizione di dialogare con la Turchia in termini chiari.

Il processo di integrazione della Turchia all'Europa è un processo importante che credo vada sostenuto e che non può prescindere da segnali della volontà turca di adeguarsi agli standard europei, innanzitutto in materia di diritti umani. Su questo punto vi sono decine di prese di posizione inequivocabili del Parlamento europeo e di molti Parlamenti nazionali, tra cui il nostro.

Era quella l'occasione per chiedere che tra questi segnali si manifestasse la disponibilità turca alla internazionalizzazione del problema curdo. Sulla base del rispetto di questa condizione, come anche di quelle relative al problema di Cipro, forse si poteva lasciare aperto uno spiraglio più ampio, che consentisse di avviare un negoziato attraverso il quale la Turchia non si sentisse del tutto tagliata fuori dalla prospettiva di un accesso all'Europa.

Anche qui la palla torna ora ai singoli paesi. La Turchia, che teme che il problema dei clandestini rischi di far esplodere la questione curda a livello internazionale, chiede all'Italia di considerare i curdi giunti nel nostro paese come immigrati economici. Gli altri partner mettono in primo piano la considerazione dei propri problemi nazionali.

Credo che come tutte le crisi anche questa contenga in sé una opportunità. L'Italia, che è oggi in prima fila ad affrontare questo problema, deve saperlo ricondurre nelle sue giuste proporzioni, sulla base di quanto è già stato fatto nelle sedi internazionali.

Non vi è dubbio che il problema vada ricondotto a livello europeo e che, come in parte si è fatto per l'Albania, si solleciti una forte mobilitazione internazionale. Noi dobbiamo fare la nostra parte sia nel porre il problema nelle sedi opportune sia per rispondere all'emergenza interna. Anche rispetto a quest'ultimo problema credo che le risposte già ci siano, e vadano trovate con equilibrio ed attenzione. I curdi, come ha visto bene il Governo, non possono essere liquidati come emigrati economici. Il problema politico esiste e come tale va trattato, in un contesto internazionale. Se l'Italia rimandasse in-

dietro i curdi, o se si limitasse a concedere loro un generico permesso umanitario che non tenesse conto della complessità internazionale della questione curda, si sciuperebbe una grossa opportunità e si darebbe un pericoloso segnale di disimpegno.

Credo invece che, con riferimento alla riunione odierna, accanto ai problemi di ordine internazionale (che, dato il mio incarico, ho naturalmente sottolineato più degli altri), vi siano i problemi di carattere interno su cui interverrà in modo particolare il ministro Napolitano e si potrà riprendere quindi il filo dei dibattiti precedentemente svolti e ribadire l'urgenza — lo sottolineo ancora una volta — di una conferenza internazionale sul problema curdo. Questa iniziativa, a mio avviso, potrebbe dare una luce nuova anche alle relazioni con la Turchia, spingendola a prendere atto dell'esigenza di affrontare seriamente il tema dei diritti delle minoranze e del rispetto dei diritti umani.

Ricordo che l'odierna audizione è stata convocata in seguito alle intese raggiunte tra i presidenti delle quattro Commissioni interessate e con l'assenso dei Presidenti della Camera e del Senato. Secondo una prassi seguita in precedenti analoghi casi, in questa sede troverà applicazione il regolamento della Camera dei deputati.

La sede procedurale prescelta ha essenzialmente carattere conoscitivo e non sarà pertanto possibile presentare documenti di indirizzo politico.

Comunico che, dopo le relazioni dei ministri degli affari esteri e dell'interno, che ringrazio per la disponibilità con la quale hanno accolto l'invito del Parlamento, prenderanno la parola i rappresentanti dei gruppi parlamentari per un totale di dieci minuti per gruppo. I gruppi del CDU e dei verdi, presenti solo al Senato, avranno a disposizione un tempo pari a cinque minuti. Invito pertanto i gruppi, che ancora non l'avessero fatto, a farmi pervenire le proprie richieste di intervento.

Al termine della discussione, avranno nuovamente la parola per le rispettive repliche i rappresentanti del Governo.

Secondo la prassi della Camera dei deputati, dell'odierna seduta sarà redatto un resoconto stenografico.

Do quindi la parola al ministro dell'interno, onorevole Napolitano.

GIORGIO NAPOLITANO, Ministro dell'interno. Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, siamo stati chiamati a riferire sugli sviluppi di un fenomeno specifico: l'intensificato afflusso di stranieri, soprattutto di etnia curda, di nazionalità turca ed irachena in partenza dalla Turchia per raggiungere le coste italiane con l'intento — chiaramente emerso — di proseguire via terra il viaggio verso altri paesi dell'Unione europea.

Riferirò sul modo in cui il Governo sta fronteggiando il fenomeno con gli strumenti offerti dalla legislazione vigente, di cui esso peraltro ha proposto significative revisioni in materia di immigrazione e di asilo nella ricerca della massima collaborazione tra i governi e tra le forze di polizia dei paesi interessati secondo gli indirizzi e i canali istituzionali dell'Unione europea.

I problemi che questo intensificato flusso di stranieri soprattutto di etnia curda — come ho appena detto — provenienti dalla Turchia pone sul piano delle relazioni internazionali, saranno naturalmente oggetto dell'intervento del ministro Dini.

Desidero subito precisare che siamo ben consapevoli del quadro più generale in cui si colloca il fenomeno che ha suscitato tanta preoccupata tensione in Italia e fuori dell'Italia in queste settimane, per la verità, già a partire dall'inizio dello scorso mese di novembre.

Emerge un quadro di profonde perturbazioni e di crescente mobilità in vaste aree dell'est e del sud del vicino e del lontano oriente, da cui vengono forti spinte e vaste correnti migratorie, anche molto al di là di quelle del passato, individuabili nel bacino del Mediterraneo verso il centro dell'Europa, verso i paesi più ricchi ed aperti già integrati nell'Unione dei quindici.

Ci si richiede, onorevoli senatori, onorevoli deputati, una visione lucida e lungimirante di queste tendenze, della realtà di drammatici squilibri nelle condizioni di vita e di libertà che esse riflettono, delle situazioni più acute di negazione di diritti, di conflitto, di crisi che in esse confluiscono.

Ci si richiede un impegno di efficace governo di questi fenomeni che, senza pretendere di esorcizzarli e senza cedere ad isterie, si dispieghi nel tempo, dando risposte con tutti i mezzi della politica, da quelli della regolazione secondo legge dei flussi di immigrazione e delle domande di asilo e di protezione umanitaria a quelli della gestione delle crisi e della cooperazione per lo sviluppo.

Le risposte dovranno essere sempre di più europee, comunitarie, attraverso un deciso superamento dei limiti e delle contraddizioni che presentano in questo vasto campo le legislazioni e le politiche nazionali dei paesi membri dell'Unione.

In questo spirito abbiamo affrontato anche la vicenda dell'intensificato afflusso di stranieri partiti da porti turchi, vicenda che presenta tratti peculiari sui quali è opportuno concentrare la discussione oggi in tale sede, pur non trascurando lo sfondo di carattere generale che ho appena evocato.

Innanzitutto la dimensione del fenomeno: è dal 2 novembre, con l'arrivo a Santa Maria di Leuca di una nave con 796 stranieri, di cui 684 di etnia curda, che si può registrare una intensificazione del flusso, dopo alcuni meno cospicui arrivi tra il mese di luglio e quello di ottobre. Dal mese di luglio ad oggi, compresi dunque i due consistenti sbarchi del 26 dicembre in Calabria e del 1° gennaio ad Otranto, sono giunte sulle nostre coste 2.646 persone, presumibilmente di etnia curda.

Non si può dunque enfatizzare la dimensione finora raggiunta da tale flusso e non ci si deve abbandonare a drammatizzazioni e ad allarmismi fuorvianti, ma debbono considerarsi seriamente tre elementi. In primo luogo, i possibili sbarchi fuori dei porti di piccoli gruppi a bordo di

modesti mezzi che sfuggono ai controlli, anche se poi possono essere individuati e fermati sul territorio nazionale. In secondo luogo, le cifre relative a stranieri di altre etnie e nazionalità imbarcati sulle stesse navi insieme con stranieri di etnia curda. In terzo luogo, il ritmo e quindi la dimensione che può, nel prossimo futuro, assumere il fenomeno, pur non dovendosi — credo — registrare e diffondere acriticamente informazioni di dubbia attendibilità su massicci concentramenti di persone in attesa di partire per l'Italia e su arrivi imminenti.

Di qui la necessità di dedicare grande attenzione e costante impegno agli sviluppi di questo flusso, come abbiamo fatto fin dallo sbarco del 2 novembre, che ha dato il segno del possibile concretizzarsi di un rilevante incremento del traffico in partenza dalla Turchia.

Desidero ricordare che in proposito ho risposto durante il *question time* all'Assemblea della Camera dei deputati nella seduta del 5 novembre ed alla 1^a Commissione permanente del Senato alcune settimane dopo.

Per quel che riguarda la linea seguita, il primo problema che ci si è posto è stato quello di distinguere la condizione dei curdi provenienti sia dall'Iraq sia dalla Turchia, ancorché partiti insieme da porti turchi, da quella degli extracomunitari che tentano di entrare illegalmente in territorio italiano per motivi non riferibili a persecuzioni subite o temute. Abbiamo ritenuto di dover considerare gli stranieri di etnia curda come soggetti ai quali potesse riconoscersi lo stato di rifugiato, o una protezione umanitaria, al pari di quanto è stato fatto in misura molto consistente nel corso degli anni novanta in diversi paesi dell'Unione europea. Cito il solo esempio della Germania, e soltanto relativamente a cittadini di nazionalità turca: secondo i dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, la Germania tra il 1990 ed il 1996 ha concesso l'asilo, ai sensi della Convenzione di Ginevra, a 30.831 cittadini turchi; ma notevoli sono le cifre dei riconoscimenti, all'uno e all'altro titolo (status di rifugiato,

o protezione umanitaria), concessi a iracheni e turchi anche in altri paesi europei.

Il fatto nuovo, di cui già all'inizio di novembre abbiamo tenuto conto, è stata l'entrata in vigore, dal 1° settembre, della Convenzione di Dublino del 1990, secondo la quale, ai sensi dell'articolo 6, se il richiedente l'asilo ha varcato irregolarmente, per via terrestre, marittima o aerea, in provenienza da uno Stato non membro della Comunità europea, la frontiera di uno Stato membro, l'esame della domanda d'asilo è di competenza di quest'ultimo Stato membro. Ma nel rapporto con le molte centinaia di stranieri di etnia curda, soprattutto iracheni, sbarcati il 2 novembre scorso a Santa Maria di Leuca, non si riuscì, nonostante la qualificata collaborazione di rappresentanti del Consiglio italiano per i rifugiati, a far valere il criterio sancito dalla Convenzione di Dublino e a far sottoscrivere la domanda di asilo a quanti ritenessero di avervi titolo, anziché persistere nell'intento di raggiungere altri paesi, segnatamente la Germania, per presentare lì domanda secondo la prassi del passato.

L'adozione di decreti di espulsione dall'Italia, sollecitata perfino con scioperi della fame, finì per facilitare — risolvendosi in semplici intimazioni, ai sensi della legge vigente, a lasciare il territorio nazionale entro quindici giorni — l'allontanamento dai luoghi di sbarco e di prima accoglienza per raggiungere e tentare di attraversare illegalmente le frontiere con la Francia, ma anche con altri paesi confinanti ed eventualmente proseguire verso destinazioni più lontane, in particolare la Germania.

All'indomani degli sbarchi del 26 dicembre in Calabria e del 1° gennaio ad Otranto, le autorità di pubblica sicurezza e le amministrazioni locali hanno fatto ricorso ad iniziative più consistenti di prima assistenza e a collaborazioni accresciute per il dialogo con gli stranieri di presumibile etnia curda, ottenendo risultati significativi. A tutt'oggi, si registra la presentazione di 366 domande di asilo, cui va aggiunto un numero ridotto di domande presentate da cittadini di altre

nazionalità: 366 domande di asilo relative a 390 persone ospitate in provincia di Catanzaro e a 174 persone ospitate in provincia di Lecce (si considerano familiari e segnatamente minori posti a carico delle domande di asilo presentate da adulti).

Ci proponiamo di portare avanti questo sforzo e questa linea con il consenso del Parlamento. Il Governo, nell'esprimersi a favore della presa in considerazione più attenta ed aperta di domande di asilo da parte di curdi, ha raccolto in particolare le indicazioni scaturite, come ora ricordava il presidente Occhetto, dalla riunione del 10 dicembre della Commissione esteri della Camera dei deputati, ancor più in quanto si è trattato di indicazioni non delle sole forze di maggioranza ma di un vastissimo arco di forze politiche. Sappiamo bene che anche in un recente, importante documento dell'Unione europea si è ribadita la posizione comune adottata dal Consiglio il 4 marzo 1996 durante il semestre di presidenza italiana per la quale ciascuna domanda di asilo è esaminata in base ai fatti ed alle circostanze adottati in ciascun caso individualmente. Così si procederà anche in questa occasione in Italia, ma nel documento citato non si è mancato di aggiungere « tenuto conto della situazione oggettiva esistente nel paese di origine »; e della situazione esistente nell'Iraq del nord, come in Turchia e nel sud est di quel paese forniscono rappresentazioni inquietanti i rapporti tanto di organismi dell'Unione europea, quanto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

La scelta del Governo ha voluto significare che l'Italia intende prendersi la sua parte di responsabilità nell'esame di domande di asilo secondo le prescrizioni della Convenzione di Dublino (domande, specie di persone provenienti dall'Iraq, in continua crescita, come segnalano con preoccupazione la Germania ed altri nostri partner europei). Dobbiamo e vogliamo fare quel che ci compete, sia impostando una politica italiana dell'asilo che finora è sostanzialmente mancata, sia

affrontando congiuntamente a livello europeo questioni di protezione umanitaria, sia sviluppando al massimo la cooperazione in seno all'Unione e nell'area di Schengen per il contrasto dell'immigrazione clandestina e del traffico criminale di esseri umani.

Partendo dal fenomeno specifico dell'afflusso di cittadini iracheni e turchi di etnia curda e prendendo in attenta considerazione esperienze precedenti, vogliamo dunque lavorare ad una politica italiana ed europea dell'asilo e della protezione umanitaria. Bisogna riconoscere, guardando alle cifre (fra il 1990 ed il 1996, 116 mila domande di asilo di cittadini di tutte le nazionalità accolte dalla Germania, 65 mila dalla Francia, 34 mila dall'Olanda, poco più di 3 mila dall'Italia), che per più di una ragione questo istituto ha avuto scarso sviluppo nel nostro paese. Il Governo si è proposto di meglio regolarlo, ai sensi dell'articolo 10 della Costituzione, anche attraverso l'apposito disegno di legge presentato nel maggio scorso al Senato.

Accanto al riconoscimento del diritto di asilo si collocano altre possibilità di intervento su basi umanitarie, previste anche se non definite in modo impegnativo, o conclusivo, nelle sedi comunitarie. Primo, autorizzazione da parte dei singoli Stati membri dell'Unione (punto primo della già citata posizione comune del 4 marzo 1996) a restare nel proprio territorio per le persone cui non possa attribuirsi lo status di rifugiato, ma la cui sicurezza o integrità fisica sarebbero minacciate in caso di ritorno nel loro paese; la legge italiana (n. 39 del febbraio 1990) analogamente esclude l'espulsione o il respingimento dello straniero verso uno Stato ove possa essere oggetto di persecuzione. Secondo, protezione temporanea per afflussi straordinari da paesi colpiti da conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità (uso le espressioni con cui l'articolo 18 del disegno di legge del Governo in materia di immigrazione e condizione dello straniero ha teso a sancire questa previsione), ovvero azioni armonizzate o concertate dell'Unione euro-

pea per l'accoglienza e il soggiorno a titolo temporaneo di sfollati, secondo la dizione di atti ufficiali del Consiglio dell'Unione che hanno affermato anche — vorrei sottolinearlo — il principio di una ripartizione equilibrata e solidale degli oneri.

Sono, questi, concetti e istituti che richiedono ancora approfondimenti e confronti conclusivi, ma hanno già conosciuto anticipazioni concrete in decisioni adottate da singoli governi negli scorsi anni, in regimi speciali da essi accordati in diversi momenti di emergenze umanitarie, nei casi, per quel che riguarda l'Italia, dei profughi dall'ex Jugoslavia, ma anche dalla Somalia e da ultimo dall'Albania, vicende da tenere presenti anche nella varietà delle decisioni cui si è fatto ricorso per ben valutare tipologie di intervento da definire puntualmente in termini generali.

Si tratta di materie da codificare e gestire sempre di più a livello comunitario. Ed esiste copiosa documentazione dei faticosi sforzi in atto negli organismi competenti dell'Unione per giungere a soluzioni condivise ed efficaci in materia di politiche di asilo e di protezione umanitaria.

È nostra convinzione che si debba giungere (ed in questo senso ha operato chiaramente l'Italia, ma su tale argomento non mi soffermo) ad una effettiva comunitarizzazione anche della politica di immigrazione, al di là dei limiti entro cui questa prospettiva è stata mantenuta nonostante i progressi pur registratisi nel trattato di Amsterdam.

Urgente è tuttavia un avvicinamento delle posizioni e delle prassi per i riconoscimenti del diritto di asilo e anche per i trattamenti accordati a chi chieda e ottenga tali riconoscimenti. Nel momento attuale e nel caso concreto che stiamo trattando, è urgente impegnarsi per giungere a criteri comuni di valutazione delle situazioni concrete da cui provengono gli stranieri di etnia curda, ai fini della concessione dell'asilo o dell'adozione di altre misure di carattere umanitario.

Di tutto ciò, onorevoli senatori e deputati, abbiamo ampiamente discusso nelle riunioni del 4 dicembre a Bruxelles

del Consiglio dei ministri degli affari interni e di giustizia dell'Unione ed in quella del 15 dicembre a Vienna del Comitato esecutivo Schengen. In quelle occasioni, ed anche in un più ristretto incontro di ministri dei paesi maggiormente interessati da noi promosso a *latere* del già citato Consiglio del 4 dicembre, nonché attraverso apposite missioni del sottosegretario per l'interno ad Ankara l'11 novembre e a Bonn il 25 novembre, abbiamo naturalmente affrontato con particolare impegno anche le questioni del controllo delle frontiere e della lotta contro il traffico di esseri umani, nel caso specifico di profughi curdi. È questo l'ultimo punto su cui brevemente mi intratterò.

Si tratta di questioni su cui siamo fortemente impegnati in generale, ancor più dopo l'ingresso dell'Italia, a partire dal 26 ottobre scorso, nell'accordo operativo di Schengen. Sono derivate da quell'ingresso nuove responsabilità per l'Italia, le cui frontiere esterne diverranno pienamente, entro il 31 marzo prossimo, frontiere comuni dell'Europa di Schengen, mentre cadranno le barriere con gli altri paesi membri di quell'area.

Siamo pronti a riferire specificamente, magari nella sede delle sole Commissioni competenti di Senato e Camera (parlo della I Commissione) sulle misure adottate per rafforzare la sicurezza delle frontiere esterne e per porre su nuove basi, anche attraverso un sistema di specifiche convenzioni, la cooperazione transfrontaliera con i paesi dell'area di Schengen confinanti con l'Italia. La prima e più significativa di quelle convenzioni è stata sottoscritta nell'ottobre scorso con la Francia.

Di ciò discutiamo senza complessi di inferiorità con i nostri partner europei. Lo si è fatto oggi, in rapporto alla questione dell'afflusso crescente di stranieri di etnia curda, in un incontro tra i dirigenti delle forze di polizia di otto paesi promosso dall'Italia e tuttora in corso. Comprendiamo le preoccupazioni e i problemi di paesi, come la Germania, che hanno accolto vaste comunità di stranieri, tra le

quali quella curda, e sono esposti a forti effetti di richiamo, a nuovi massicci afflussi dall'esterno. Dobbiamo e vogliamo — ripeto — fare la nostra parte, nel quadro di un comune, solidale approccio europeo che non può essere contraddetto da polemiche sommarie nei confronti di un singolo paese e in particolare dell'Italia.

Contrastare l'immigrazione clandestina, rafforzare la sicurezza delle frontiere è nostro obbligo, come paese membro dell'accordo di Schengen, per garantire e salvaguardare la storica conquista della libera circolazione delle persone. È nostro intento distinguere con il massimo rigore casi e situazioni meritevoli di riconoscimento sul piano del diritto d'asilo o della protezione umanitaria da pressioni migratorie per ragioni economiche, per pur comprensibili aspirazioni a migliori condizioni di lavoro e di vita. A questa distinzione ci richiama anche oggi, nell'esprimere apprezzamento per la linea di condotta del Governo italiano, lo stesso Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Alle pressioni migratorie per lavoro bisogna a nostro avviso rispondere con politiche di ingressi legali di stranieri, con regole ed entro limiti ben definiti e con scelte lungimiranti di integrazione degli immigrati regolari, ma allo stesso tempo contrastando decisamente l'immigrazione clandestina e ogni forma di attività criminale che su di essa si innesta.

Questo è l'indirizzo del disegno di legge sull'immigrazione, che il Governo auspica possa essere approvato dal Senato nella sua responsabilità, con uno sforzo particolare di comprensione, senza modifiche, nelle prossime settimane.

Tornando alla questione specifica dell'afflusso di stranieri di etnia curda, è irrinunciabile un impegno di lotta contro organizzazioni di trafficanti che criminalmente diffondono false informazioni e seminano illusioni, lucrano su viaggi disumani e rischiosi, rendono difficili anche politiche di accoglienza umanitaria. Abbiamo sollecitato il Governo turco a contrastare questo traffico, così come sono chiamati a contrastarlo tutti i governi

lungo le diverse rotte che esso segue, anche quelle che non passano per l'Italia; e siamo chiamati a contrastarlo anche noi sul territorio nazionale e nei passaggi verso paesi confinanti con l'Italia, come si è fatto con la brillante operazione congiunta delle polizie italiana e francese del 17 dicembre scorso nella zona di Ventimiglia.

Anche in questo senso occorre un comune impegno europeo, in particolare sul terreno della cooperazione delle forze di polizia, che riceverà concreto impulso dall'incontro di oggi a Roma. Il traffico di esseri umani in generale sta diventando uno dei più turpi e profittevoli campi di attività delle organizzazioni criminali esterne e interne al nostro paese e su basi transnazionali. Vanno moltiplicati gli sforzi per combatterlo e colpirlo. Tutti coloro che hanno a cuore il riconoscimento dei diritti e dell'identità delle popolazioni curde nei paesi in cui sono storicamente insediate, sono d'altronde consapevoli del fatto che questa complessa e cruciale questione non si risolve attraverso esodi o flussi caotici verso l'Europa gestiti da organizzazioni criminali senza scrupoli.

Contrasto di quel traffico perverso e riconoscimento di asilo o protezione a quanti giungono in Italia, se vi abbiano titolo, non sono in contraddizione tra loro. E il Governo dovrà sostenere le amministrazioni e le comunità locali, le associazioni e il volontariato, le autorità religiose impegnate in prima linea nell'accoglienza e nell'assistenza (specialmente la regione Puglia, sempre molto esposta), anche superando inadempienze e difficoltà nell'allestimento di centri di prima accoglienza da troppo tempo attesi.

Onorevoli senatori e deputati, signor presidente, quella di cui oggi discutiamo in questa autorevole sede parlamentare è una nuova difficile prova alla quale il nostro paese è chiamato a far fronte. Il Governo auspica che nella piena libertà di critica e di confronto politico si affini un orientamento largamente condiviso, affinché l'Italia possa meglio dare il suo

contributo ad una visione ed azione europea su grandi ed ardui temi come questi.

Ad essi è davvero legato il nostro comune futuro nell'equilibrio tra valori di libertà, di solidarietà e di feconda convivenza multilaterale ed esigenza profonda di legalità e sicurezza. Grazie.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Signori presidenti, onorevoli parlamentari, credo che non dobbiamo commettere l'errore di vedere nel disordinato e clandestino afflusso di immigranti di questi giorni, pur nella drammaticità della condizione umana che esso rileva, un assalto diretto contro di noi, una minaccia alla nostra convivenza, una sfida al nostro paese e solo al nostro.

In realtà uomini in fuga ignorano i nuovi muri europei, ignorano frontiere religiose. Albanesi e curdi mussulmani approdano in Italia, russi ed ucraini cercano riparo in Polonia e nella Repubblica ceca, bosniaci si riversano in Germania. La storia che ha ricominciato a correre in Europa ci impedisce di navigare verso il prossimo millennio ignorando non solo i genocidi alle nostre porte ma anche le conseguenze di guerre in lidi più lontani.

La europeizzazione dei flussi migratori, come la globalizzazione dell'economia, nasce dai fatti. La dimensione umana del problema non lascia insensibile un paese come l'Italia, che si sente legato ai principi di solidarietà consegnati a tante convenzioni internazionali. E conosciamo le drammatiche circostanze di questi flussi, la precarietà delle imbarcazioni, il loro abbandono una volta giunti in prossimità delle coste, le disperate condizioni di viaggio, i pesanti pedaggi, il coinvolgimento della criminalità organizzata.

Non si deve credere che il Governo sia stato colto politicamente impreparato. Al contrario esso, non da oggi, sollecita sull'immigrazione, una delle grandi sfide del nostro tempo, solidarietà e responsabilità europee. Ha sempre collocato i flussi clandestini nel contesto di una risposta che compete all'Unione tutta intera. Lo provano le pressioni che sull'Eu-

ropa gravano anche dall'est e dai Balcani, una fuga di «uomini senza volto», i cui itinerari il quotidiano *Le Monde* descriveva la settimana scorsa. Non da ieri lavoriamo perché l'immigrazione sia competenza dell'Unione europea. Lo facciamo nel nostro interesse, come paese più esposto all'arco di crisi mediterraneo. Nelle lunghe ore notturne che hanno concluso il Trattato di Amsterdam siamo stati tra coloro che si sono più impegnati per una incisiva disciplina comune dell'immigrazione. I risultati, come al solito, non sono stati del tutto soddisfacenti. Tuttavia il nuovo trattato prevede che i controlli alle frontiere esterne, il regime dei visti, le domande di asilo, la fissazione di criteri uniformi per la valutazione dello status di rifugiato e più in generale i problemi legati all'immigrazione diventino nell'arco di cinque anni materie non più regolate da accordi intergovernativi, bensì dalla disciplina comunitaria. Il potere di iniziativa della Commissione e la prospettiva dell'introduzione del voto a maggioranza segnano senz'altro un salto di qualità. Si tratterà ora di insistere perché l'innovazione introdotta con il Trattato di Amsterdam entri in vigore nei tempi più rapidi. Aggiungo che lo stesso trattato prevede una clausola di solidarietà per i paesi dell'Unione che siano investiti da improvvisi flussi migratori.

La rivoluzione compiuta in questo campo dal nuovo trattato ha avuto importanti ripercussioni in alcuni ordinamenti, tanto è vero che la Francia ha ritenuto che l'introduzione del voto a maggioranza in materia di libera circolazione delle persone richieda una modifica costituzionale.

Al Consiglio europeo di Lussemburgo di metà dicembre abbiamo poi insistito perché l'Unione, che non può costruirsi come fortezza assediata, sappia guardare anche oltre gli attuali confini dell'integrazione, per associare ad alcuni progetti, nella prospettiva dell'adesione, paesi come la Turchia, che hanno una chiara vocazione europea. Abbiamo allora sostenuto che il diretto coinvolgimento di tali paesi

dovesse avvenire proprio sui temi transnazionali e transeuropei, la droga, l'immigrazione e l'ambiente.

Prima di venire alle azioni più specifiche di questi giorni, ritengo utile formulare queste considerazioni preliminari. Perché sia chiaro che la nostra risposta alla caduta di tante barriere in Europa non è mai stata limitata alla moneta. Né è stata mai una risposta chiusa al mondo esterno, ignara dei nuovi equilibri, impreparata ai disordini che circondano il continente. La nostra lunga rincorsa a Schengen è l'ultimo tassello di un disegno coerente, della volontà di condividere nei fatti con gli altri solidarietà e responsabilità. E ci siamo attenuti scrupolosamente alle regole comuni, come ha già riferito il ministro Napolitano.

Sarebbe semplicistico ricondurre l'immigrazione curda e di altra origine ad una sola ragione e ad una sola regione e non invece all'intreccio di molteplici forze. Abbiamo il dovere morale di riconoscere che il fenomeno è legato a vari fattori, inclusi l'enorme potere di attrazione delle società del benessere; la fragilità degli assetti politici e sociali nel Mediterraneo; l'equilibrio tra l'esigenza di autodifesa dello Stato e l'osservanza dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Proprio per disporre di strumenti più adeguati per prevenire e contrastare il traffico ed il trasporto di immigranti via mare, il Governo italiano ha promosso: nell'ambito della Organizzazione marittima internazionale (IMO), l'adozione di una nuova convenzione per la definizione di regole atte a garantire la sicurezza della navigazione e la salvaguardia della vita umana in mare; nell'ambito delle Nazioni unite, la codificazione di aspetti di natura penalistica e di cooperazione giudiziaria.

L'impegno specifico del Ministero degli affari esteri è come sempre rivolto ad assicurare la collaborazione bilaterale e multilaterale in grado di rompere la catena di connivenze e complicità che alimentano questo nuovo cammino della speranza. Un fenomeno che, soprattutto se enfatizzato e talvolta anche oltre il

necessario, rischia di trovare impreparate le nostre opinioni pubbliche, oscillanti tra istinto umanitario e difesa della propria comunità.

Non è stato necessario l'arrivo delle navi *Ararat* e *Cometa* sulle coste ioniche perché il Governo cominciasse ad agire. Già nello scorso autunno erano stati avviati a vari livelli opportuni contatti tanto con le autorità turche che con quelle greche, per un rafforzamento della vigilanza sui traffici originari o in transito nei rispettivi territori. Vorrei ricordare la missione congiunta interni-esteri dello scorso novembre guidata dal sottosegretario Sinisi ed i paralleli colloqui del sottosegretario Fassino con il collega ellenico. Il problema non è stato inoltre affrontato dal Presidente Prodi nel suo incontro di dicembre a Roma con il primo ministro turco Yilmaz.

In questo stesso spirito ho scritto io stesso al ministro degli affari esteri turco Cem, il 30 dicembre scorso. Lo ho invitato ad adottare le « misure necessarie ad arginare un fenomeno sempre più inquietante ». Ho ricordato la disponibilità turca a colpire alle origini il flusso migratorio, eventualmente anche con nuove regole in materia di riammissione. Ho fatto appello alla aspirazione della Turchia, da noi sempre sostenuta, ad aderire all'Unione europea, indicando questo come un banco di prova della volontà di collaborazione a livello continentale.

Un invito alla collaborazione altrettanto pressante è stato da me rivolto al ministro degli affari esteri greco Pangalos il 2 gennaio, poiché da varie fonti si sostiene che le navi farebbero sosta nei porti greci prima di dirigersi verso l'Italia. Al collega Pangalos ho ricordato la necessità di impedire transiti illegali, tanto più che ci muoviamo qui nell'ambito di Schengen, anche se la Grecia non è ancora pienamente partecipe delle sue regole.

Analogo messaggio ho fatto pervenire, attraverso il nostro ambasciatore, al ministro degli affari esteri albanese Milo.

A tutti ho chiesto un impegno particolare al controllo dei porti, dei passeggeri

e, soprattutto, delle organizzazioni che gestiscono il traffico illegale di clandestini.

Il ministro Cem ha risposto ricordando i meriti della Turchia nell'aver ospitato in passato, tra il 1980 e il 1991, mezzo milione di profughi in fuga dall'Iraq come da altre regioni del Medio Oriente. Oppure, in un passato più lontano, l'asilo concesso agli ebrei perseguitati in più di un paese del nostro continente. La sua lettera denuncia i trasferimenti sospinti da organizzazioni criminali, spesso infiltrate dal terrorismo, e deplora una presunta larghezza europea nella concessione dell'asilo. Il ministro Cem ci propone, comunque, di rafforzare la cooperazione bilaterale e multilaterale, sulla base di intese già intercorse e suscettibili di essere perfezionate.

Nella sua risposta, il ministro degli esteri greco, nel ribadire la volontà di collaborazione, ha messo l'accento sulle cause dei flussi migratori, soprattutto sulla instabilità nelle regioni di provenienza dei profughi.

Mi sembra che le autorità turche, come quelle di altri paesi, stiano comunque dando seguito alle nostre sollecitazioni ed abbiano avviato una collaborazione fattiva, i cui particolari sono decisi tra i dirigenti delle polizie di otto paesi convenuti oggi a Roma, come ha ricordato il ministro Napolitano.

Negli accordi di riammissione l'Italia ha seguito una politica coerente, che ha condotto ad intese, soprattutto nell'est europeo, con ben 13 paesi, fra i quali l'Albania, la Slovenia, la Jugoslavia, la Macedonia e la Romania, mentre altre sono in corso di negoziato con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Si insisterà comunque affinché, in assenza di questi accordi e nei casi in cui vi siano state manifeste violazioni di norme internazionali, il paese di origine riaccolga i propri cittadini. Tale prospettiva è stata evocata a due riprese, nei giorni tra il vecchio e il nuovo anno, dal segretario generale della Farnesina, ambasciatore Vattani, in colloqui con l'ambasciatore di Turchia a Roma. Quest'ultimo, a con-

ferma delle intese raggiunte in novembre con il sottosegretario Sinisi e di quanto in seguito pubblicamente enunciato dal Governo di Ankara, ha ribadito che la Turchia avrebbe accettato di riprendere i propri cittadini giunti in Italia illegalmente.

L'emergenza italiana, proprio in ragione delle nostre sollecitazioni, ha contribuito a ricondurre nell'ambito multilaterale, e in particolare in quello dell'Unione, la protezione delle coste europee dagli sbarchi clandestini. Ne troviamo conferma anche nelle prese di posizione dei Governi stranieri in questi giorni. Citerò fra gli altri il ministro degli affari esteri francese, Védrine (il quale ha dichiarato: «l'Europa non deve lasciare un paese da solo a fronteggiare l'arrivo in massa dei profughi curdi») ed il collega tedesco, Kinkel, secondo il quale si tratta di un nodo «che i mezzi di polizia non possono sciogliere da soli e che deve essere affrontato alle radici, nei luoghi di origine». Occorre quindi che l'Europa assuma una posizione ordinata, omogenea, conforme ai principi che la reggono, poiché lo spazio Schengen implica, secondo il ministro francese, «solidarietà, coordinamento, coerenza». Questo spirito di collaborazione è stato anche al centro del colloquio telefonico del 6 gennaio tra il cancelliere Kohl e il Presidente Prodi.

Comprendiamo le inquietudini di paesi vicini, di partner come la Germania, che offrono generosa ospitalità a tanti cittadini extracomunitari. Ma non mi sembrano legittime le accuse di lassismo rivolte all'Italia, che invece si attiene scrupolosamente alle regole comuni. Tali accuse vanno respinte con fermezza.

È vero invece che, al di là di quanto facciamo, altro può essere intrapreso per innalzare il livello della collaborazione europea. Questo ho sostenuto in una mia lettera del 5 gennaio al Presidente di turno del Consiglio, il ministro degli affari esteri britannico Cook. Proporremo di agire lungo le seguenti linee.

In primo luogo, come ricordato dal ministro Napolitano, sarà utile tra i paesi membri dell'Unione, in attesa che entri in

vigore la disciplina comune prevista dal Trattato di Amsterdam, prevedere una riflessione in tema di concessione del diritto di asilo, effettuando una ricognizione comparativa delle legislazioni nazionali ed analizzando come le norme internazionali siano state di fatto applicate negli ultimi anni con riferimento ad individui appartenenti a specifici gruppi etnici. Sarà opportuno altresì procedere ad un confronto circa la politica seguita nei ricongiungimenti familiari. Questi elementi potranno anche aiutare a capire meglio il *modus operandi* delle strutture criminali che organizzano i trasferimenti di clandestini.

Nella riunione del gruppo di esperti sull'immigrazione che si è tenuta ieri a Bruxelles, abbiamo già posto il quesito, nella prospettiva poi di altri confronti previsti sempre a Bruxelles su questo argomento nei prossimi giorni.

In secondo luogo, al di là delle misure di emergenza, credo occorra anche andare alle radici del problema e quindi promuovere una riflessione sulla questione curda. Il problema dei curdi non tocca soltanto la Turchia, poiché la popolazione di origine curda abita in un'area che copre una volta e mezza l'Italia. Si divide soprattutto tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Vittime della storia e della geografia, i curdi sono presi in mezzo tra istanze di salvaguardia della identità culturale, problemi di sviluppo, rivalità tra le varie fazioni alle quali anche le influenze degli stati di appartenenza non sono a volte estranei.

In Turchia, in particolare, i curdi sono integrati nei grandi centri urbani mentre il problema dei loro diritti, in condizione di eguaglianza con gli altri cittadini turchi, si pone in quella parte del paese, il sud-est anatolico, che si estende ai confini con l'Iraq. È una regione che risente anche di instabilità e tensioni nel nord di quest'ultimo paese. Qui le fazioni hanno ripreso a combattersi per l'accesso alle risorse locali ed internazionali, utilizzando come referenti diversi stati della regione. Su tale situazione si innesta un movimento storicamente più radicale, il PKK (partito dei lavoratori curdi) che è bandito

in Turchia e che opera attraverso le frontiere turco-irachene, anche con azioni armate.

La questione curda ha quindi dimensioni sovranazionali e richiede in primo luogo, per creare un'area di stabilità, l'impegno di più paesi. Non dobbiamo dimenticare che l'instabilità è determinata, oltre che dalle rivalità fra fazioni e partiti, dalla politica repressiva adottata da Saddam Hussein e dalle azioni dell'esercito turco indirizzate contro i PKK. Credo che sia essenziale da parte nostra e dell'Unione europea dare il massimo impulso agli sforzi internazionali volti a creare un *modus vivendi* tra i partiti presenti in una zona che ricade sotto la sovranità di più stati.

Tanto più legittima, allora, una riflessione comune nell'ambito dell'Unione europea. Del resto, tale esigenza figura tra le conclusioni del Consiglio europeo di Lussemburgo, che sollecitano un rapido piano d'azione per apportare la risposta all'afflusso massiccio di immigranti, provenienti in particolare dall'Iraq. A questo piano sta lavorando la Commissione che, per quanto riguarda la Turchia, prevede quali strumenti di intervento: l'aiuto umanitario nelle zone di origine degli emigrati; l'utilizzo dell'Accordo di associazione; il programma MEDA, le cui risorse potrebbero essere utilizzate per il miglioramento della situazione economica e sociale della Turchia orientale.

Per questo, nella lettera che ho inviato alla Presidenza britannica, ho suggerito una concertazione su un problema che va oltre la lotta alla clandestinità ed alla criminalità. Un approccio che sia in linea con i principi delle grandi democrazie europee, un metodo improntato al dialogo e ad una attenta considerazione dei diritti individuali. Nessuno pretende di sostituirsi agli stati interessati nella individuazione delle soluzioni. Ma è importante sostenere metodi di pace e ricordare con fermezza e chiarezza le regole della civiltà europea. Credo che tale approccio vada nel senso espresso già nelle due risoluzioni del nostro Parlamento ricordate dal presidente Occhetto. Anche se prima di ipo-

tizzare una conferenza internazionale, evocata in quelle risoluzioni, è necessario verificare quale sia il grado di accoglimento di una tale proposta tra i diversi e molteplici interlocutori che potrebbero essere coinvolti.

Per quanto riguarda la Turchia, non possiamo non riconoscere come legittime le preoccupazioni di sicurezza nazionale allorché si tratti di combattere il terrorismo, al quale non concediamo nessuna indulgenza e nessuna cittadinanza. Nel contempo invitiamo il Governo turco, con piena lealtà, a misurare i suoi comportamenti in materia di libertà fondamentali sugli standard europei, poiché questa è una delle condizioni di adesione all'Unione europea, adesione di cui siamo tra i più convinti sostenitori. E, in ogni caso, sollecitiamo tutti i Governi dei paesi in cui vivono comunità turche ad intraprendere il dialogo necessario per individuare le migliori soluzioni atte ad evitare nuovi conflitti e prevenire massicce emigrazioni.

In terzo luogo, occorre riprendere il dialogo con Ankara nella prospettiva dell'adesione all'Unione europea. Ho sollecitato in tal senso il collega inglese ed intendo porre al prossimo Consiglio degli affari generali il 26 gennaio il problema delle condizioni perché ciò possa avvenire al più presto. La Turchia ha reagito negativamente alle conclusioni del Consiglio europeo di Lussemburgo. È auspicabile che con qualche ulteriore concessione o adattamento, ad esempio attraverso lo sblocco del protocollo finanziario, si possa indurre il Governo di Ankara a tornare su un sentiero più costruttivo.

Signori presidenti, onorevoli parlamentari, vorrei concludere riallacciandomi a quanto detto all'inizio, chiudendo il cerchio di una coerenza e continuità che vorrebbe essere il carattere saliente della nostra azione esterna a difesa degli interessi nazionali.

L'Europa non può essere pensata per i soli paesi che già sono nell'Unione. Né può ignorare pericoli, sfide e nuove opportunità che si moltiplicano ai propri confini. Pericoli e sfide impongono una

ridefinizione delle frontiere dell'Europa. Una riconquista del nostro oriente continentale come anche del nostro sud a ridosso del Mediterraneo. L'Europa non è un orto chiuso, deve darsi le istituzioni necessarie per gestire le grandi questioni geopolitiche. Occorre anche a sud un progetto forte, per dare una risposta agli integralismi nel Mediterraneo.

Lo vediamo anche in Algeria, dove un Ramadan di sangue sacrifica martiri oscuri in una follia senza fine. Non possiamo restare indifferenti a crimini contro l'umanità commessi sulla propria terra dagli integralisti islamici, restare muti di fronte al massacro che in Algeria ha fatto in questi ultimi mesi più di mille morti. L'Europa deve ricordare se stessa ed il moderno stato laico che ha saputo inventare per porre fine alle proprie guerre di religione, rifiutare lo scontro di civiltà, creare spazi di integrazione sempre più vasti.

Io credo che il nostro Governo abbia gestito anche questa crisi con saggezza. È da tempo impegnato a superare le altrui sordità, gli altrui timori, le altrui miopie verso il sud del nostro continente. Per una politica europea che nel Mediterraneo offra un disegno geostrategico non inferiore a quello diretto verso l'est europeo.

Ed è significativo che l'Unione europea abbia deciso la convocazione della prossima Conferenza euromediterranea del 1999 in Germania, a conferma che il Mediterraneo è una grande questione dell'Europa intera. Per preparare adeguatamente quell'appuntamento abbiamo promosso la convocazione a Palermo, nel giugno prossimo, di una Conferenza intermedia del processo di Barcellona. Non è possibile che nel Mediterraneo l'Europa, lo abbiamo visto per l'Albania, rischi sempre di essere paralizzata da incertezze, convenienze, esitazioni. Nessun governo europeo, tanto meno nel Mediterraneo, può misurarsi da solo con il proprio futuro. Grazie.

PRESIDENTE. Ricordo che ogni gruppo ha dieci minuti a disposizione per intervenire, salvo le eccezioni relative ai

cinque minuti. Avviso gli onorevoli colleghi che per alcuni gruppi si sono iscritti tre o quattro deputati: in questo caso rimane inteso che il tempo a disposizione verrà suddiviso o comunque decadrà il deputato «marginale» qualora il tempo risulterà utilizzato integralmente.

La parola all'onorevole Tremaglia.

MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, cari colleghi, signor ministro dell'interno, signor ministro degli affari esteri, rivendico il primato del Parlamento e ringrazio il presidente Occhetto per aver sottolineato la presa di posizione unanime della Commissione esteri, con il documento del 10 dicembre 1997. Ritengo che questo rappresenti un punto di riferimento sostanziale per il Governo che però, salvo l'accenno del ministro degli affari esteri, non è stato considerato tale. Ripeto, formalmente la nostra risoluzione è stata dimenticata, ad eccezione del ministro degli esteri.

Per quanto riguarda l'asilo politico, sono milioni e milioni i perseguitati curdi in Iraq, Iran, Turchia ed in Siria; un tema questo che abbiamo deciso come fatto, come interpretazione, come volontà parlamentare, ossia cessazione della guerra nel nord dell'Iraq e ritiro dell'esercito turco.

Attraverso colloqui con i rappresentanti dell'Unione europea, dell'OSCE e dell'ONU, si deve pensare all'avvio di osservatori internazionali in Kurdistan perché il problema va trattato su un piano internazionale ed europeo.

La Conferenza internazionale è indispensabile: devono essere abbandonate le petizioni di principio, che si ripropongono da tantissimi anni, per assumere decisioni organiche da attuare, così come è sottolineato nella nostra risoluzione. Ciò coinvolgendo necessariamente le Nazioni Unite con un dibattito nell'ambito del Consiglio di sicurezza. Questo chiediamo al Governo italiano che, però, non ha risposto, signor ministro dell'interno! Il Parlamento ha chiesto che il Governo italiano, insieme con i partner europei, si attivi presso il Consiglio di sicurezza affinché si iscriva

all'ordine del giorno di quell'organismo la questione delle popolazioni curde. Non so se siano 20 o 30 milioni di persone; indubbiamente sono dimensioni di eccezionale valore non solo sul piano umanitario. I curdi hanno diritto ad avere una patria e questo sogno deve essere da noi sostenuto affinché si arrivi, in futuro, ad uno Stato libero, sovrano e indipendente.

Ho fatto questa premessa, senza entrare nel merito specifico, per sottolineare che quando il Parlamento si muove, il Governo deve prestare attenzione.

Con riferimento all'immigrazione, i rappresentanti del Governo devono sapere che la delegazione italiana dell'Unione interparlamentare a Bucarest, da me rappresentata, il 14 ottobre 1995 presentò una risoluzione, approvata da 127 paesi, per l'avvio di un programma trentennale di investimenti europei in nord Africa — e, dunque, nel bacino del Mediterraneo — per offrire la possibilità a 20 milioni di africani di lavorare nel proprio paese.

In conclusione, consegnerò una documentazione ai ministri degli affari esteri e dell'interno, certamente nota, posto che siamo stati pesantemente bacchettati dalla Germania. Ebbene, nella documentazione è contenuta una recentissima nota - datata 2 gennaio 1998 - del ministro degli interni della Repubblica federale tedesca dalla quale risulta che sono entrate in Germania, a cavallo degli anni 1995-1996 e 1997, complessivamente 530.068 persone, per quanto riguarda le popolazioni di origine tedesca provenienti dai paesi dell'Europa dell'est. Vi è poi una serie di indicazioni - il che è ancor più grave - riguardanti profughi aventi diritto all'asilo politico; familiari di profughi; profughi del contingente asiatico, americano ed emigranti ebrei dell'Unione Sovietica; apolidi; profughi di fatto richiedenti asilo politico; profughi di guerra provenienti dall'ex Jugoslavia dalle quali emerge che sono entrate un milione 800 mila persone nel 1992; un milione 900 mila nel 1993; un milione 700 mila nel 1994; un milione 600 mila nel 1995 ed altrettante nel 1996. Ripeto, è un documento del 2 gennaio 1998 del ministro degli interni della Re-

pubblica federale tedesca. Che cosa significa tutto ciò? Il giorno in cui il Trattato di Schengen diventa completamente operativo sul piano terrestre, noi, amici miei, dobbiamo pure preoccuparci di tutta questa invasione per quanto riguarda la Comunità europea! È vero quanto si dice, che la Germania ha grandi capacità di assorbimento, ma - attenzione - questo paese denuncia una situazione di 5 milioni di disoccupati.

Dico questo per affermare che dobbiamo affrontare con grande dignità questo problema, così come dobbiamo affrontare una questione di politica estera per quanto riguarda la Turchia. È indubbio che questo paese costituisce un asse portante nell'ambito del sistema occidentale, ma è altrettanto vero che esso si deve mettere in regola per quanto riguarda sia i diritti umani, sia i diritti civili e politici. Così è avvenuto a Lussemburgo quello che è avvenuto. Dico inoltre che la Germania, la quale ha qualcosa come 2 milioni di turchi nel proprio territorio, può esercitare un'azione politica di pressione intelligente e forte sulla Turchia. Così i paesi dell'Europa occidentale possono operare tutti insieme per quanto riguarda la Turchia e il suo ingresso nell'Unione europea.

Questi sono dati veri, dati concreti, sono iniziative indispensabili per raggiungere l'obiettivo non solo dell'asilo politico, che è un fatto legato ad una situazione di emergenza, ma anche del riconoscimento dei diritti civili e politici alle popolazioni curde.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Presidente della I Commissione della Camera. Signor presidente, signori ministri, colleghi, a nome del partito popolare desidero dare atto al Governo e in particolare ai ministri Napolitano e Dini di aver agito sull'emergenza profughi curdi in modo tempestivo, positivo e, dal mio punto di vista, indubbiamente all'interno e in armonia con gli indirizzi politici, le prese di posizione emerse in Parlamento.

Mi è parso ed è stato positivo l'immediato coinvolgimento dell'Unione europea, la serena difesa dell'operato delle istitu-

zioni italiane di fronte a prese di posizione di rappresentanti di altri Stati dell'Unione non sempre altrettanto serene.

Mi è sembrata anche estremamente corretta la linea di fondo adottata dal Governo e qui ribadita dal ministro Napolitano di distinguere la situazione dei curdi da quella degli altri immigrati illegalmente entrati in paese. Del resto, signor presidente della Commissione esteri della Camera, il lavoro molto positivo ed interessante svolto dalla sua Commissione, la discussione e l'approvazione dei documenti Mantovano e Tremaglia avevano messo in luce la drammaticità della situazione curda, avevano creato - direi - quei presupposti di conoscenza che poi sono stati preziosi per orientare il Governo ad un esame favorevolmente positivo delle domande di asilo, esame che naturalmente poi va fatto caso per caso.

Mi pare sia stato anche estremamente positivo, così come il ministro Napolitano sosteneva prima, il prevedere il ricorso, nei casi per i quali non ricorrono le circostanze necessarie per la concessione dell'asilo, a misure straordinarie di accoglienza e di protezione umanitaria, così come previste dall'articolo 18 del disegno di legge del Governo già approvato dalla Camera (ho sentito con grande piacere - credo sia una cosa molto utile - che la Commissione affari costituzionali del Senato ha completato oggi l'esame di tale provvedimento, per cui ci si potrà trovare presto di fronte ad una legge), nonché un'azione che tenga conto del principio di cui all'articolo 7 della legge n. 39 del 1990, in base al quale in ogni caso non è consentita l'espulsione verso uno Stato ove l'immigrato, appunto, possa essere oggetto di persecuzione o qualora questi possa rischiare di essere inviato verso uno Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione.

Considero positivamente il riferimento fatto dal ministro Napolitano al "decreto flussi". L'abbiamo esaminato in Commissione affari costituzionali: l'articolo 4 contiene un preciso riferimento a queste situazioni che rendono necessari interventi di emergenza umanitaria. Mi sembra

anche significativo - lo dico con piacere, in passato avendo delle volte constatato che così non è successo - che il "decreto flussi" del 24 dicembre 1997 sia stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 gennaio 1998, ossia nel primo numero utile dell'anno, in modo da dare al decreto non soltanto formalmente ma anche in senso sostanziale la possibilità di esplicitare le funzioni di programmazione.

Del resto, mi pare che il riconoscimento all'attività del Governo sia venuto da fonti estremamente qualificate. È stato fatto riferimento all'UNHCR; oggi stesso chi di noi segue più da vicino queste vicende ha potuto seguire una conferenza stampa e leggere un documento inviato ai ministri degli esteri e dell'interno, ai presidenti delle Commissioni affari costituzionali ed esteri della Camera e del Senato da parte delle organizzazioni che più si occupano di questi problemi, nei quali si dà atto della positività dell'azione del Governo.

Mi pare che tale azione sia inserita anche nella logica indicata nella risoluzione del Parlamento europeo sul funzionamento e sull'avvenire del Trattato di Schengen.

Un altro elemento da mettere in luce riguarda l'azione forte e positiva del Governo per contrastare lo sfruttamento criminale della situazione di estrema disperazione dei curdi attraverso esosi sistemi di trasporto: spaventa il sentire che la merce più lucrosa per le grandi organizzazioni di malavita non sia più la droga ma i disperati del Kurdistan.

Da questo punto di vista, almeno sulla base di quanto le agenzie hanno riferito fino a quest'ora, mi pare che anche le indicazioni che sono nate dai vertici dei responsabili delle polizie dei vari Stati - per esempio, quelle relative ad un'azione comune di *intelligence*, ad una banca dati internazionale di dimensione europea che permetta di colpire immediatamente le sedi che organizzano questo traffico - costituiscano un fatto positivo.

Visto che parlavo di azione di *intelligence* e di riunione delle forze di polizia, credo sia doveroso da parte del Parla-

mento italiano ringraziare le forze dell'ordine per il modo nel quale si sono spese; penso, per esempio, all'azione della Guardia di finanza di fronte alla nave *Cometa*, che rischiava di naufragare con il carico di disperati che aveva a bordo.

Credo si debba continuare sulla linea intrapresa finora, che lo si debba fare anche sollecitando e sostenendo la collaborazione degli enti locali e del volontariato con l'azione delle forze di polizia, collaborazione che del resto mi pare sia già presente nell'azione svolta finora.

Facendomi anche tramite del documento che le organizzazioni umanitarie hanno mandato a noi presidenti di Commissione, inviterei il Governo ad ascoltare il più possibile la voce degli stessi immigrati. Devo dire che tra le varie richieste una mi ha colpito particolarmente, quella di non dividere le famiglie o almeno, laddove è possibile, di dare l'occasione a quelle divise per ragioni logistiche di incontrarsi.

Questo per quanto riguarda i profughi e il problema dei curdi venuti nel nostro territorio. Mi pare logico che chi lavora all'interno della Commissione affari costituzionali abbia un orecchio particolarmente sensibile a questo versante del problema.

Per quanto concerne invece la vera e propria azione diplomatica del Governo italiano in sede internazionale, ritengo che le risoluzioni Mantovani e Tremaglia - mi pare ottima la linea adottata dalla Commissione esteri di giungere a dispositivi praticamente identici in modo tale da avere la forza di rappresentare maggioranza e opposizione - indichino gli ulteriori passi che l'Italia non da sola ma nel contesto europeo deve compiere.

Per concludere, vorrei sottolineare due cose. Mi sembra importante che l'attenzione del Governo e del Parlamento italiani non cada con l'eventuale contenimento del problema dei profughi ma rimanga viva finché è viva la questione Kurdistan. Infine, presidente, ringrazio il ministro degli affari esteri per il richiamo che ha fatto alla questione dell'Algeria:

non è un problema all'ordine del giorno della seduta odierna, ma non è problema che possiamo trascurare.

FRANCO DANIELI. Presidente, approfitto di questa occasione per polemizzare con un editorialista, per la verità isolato, che ha avuto il coraggio di scrivere sul suo giornale di un'assenza del Parlamento italiano sulla questione curda.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA I COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ROSA JERVOLINO RUSSO

FRANCO DANIELI. Se questo editorialista si fosse maggiormente informato, avrebbe avuto occasione di sapere che nella precedente legislatura, negli anni 1994 e 1995, furono presentate dagli onorevoli Pezzoni, Moroni, Brunetti, Danieli, ancora Pezzoni, Salvi, Angeloni e Cuffaro mozioni e risoluzioni che poi non furono approvate, mentre in questa legislatura, al di là delle già citate risoluzioni Tremaglia e Mantovani, ve ne sono state altre approvate dalla Commissioni esteri. Una è quella sottoscritta da me, approvata il 17 ottobre 1996, in cui si impegnava e si sollecitava il Governo italiano ad intervenire presso la Commissione dell'Unione europea al fine di sviluppare un'iniziativa congiunta tra l'Unione europea e il Governo turco di informazione sulle tematiche del rispetto dei diritti dei popoli e dell'uomo per quanto riguardava la popolazione di origine curda in Turchia e "ad adoperarsi presso le Nazioni Unite per la convocazione di una conferenza internazionale sul problema del popolo curdo". Vi è poi l'ordine del giorno Brunetti approvato dall'Assemblea il 4 dicembre 1997 con particolare riferimento al diritto di asilo per i profughi curdi provenienti dalla Turchia e dagli altri Stati in cui vivono. Inoltre, ricordo la mozione Folloni, approvata al Senato il 15 aprile 1997, che impegna il Governo italiano ad adoperarsi in ogni sede internazionale per la

tutela dei legittimi diritti delle popolazioni curde sia in territorio turco sia in territorio iracheno.

Sulla base di questa presenza importante e costante del Parlamento italiano su queste tematiche, ritengo che l'azione del Governo rispetto a questa emergenza sia in qualche modo necessitata. Il Governo ha fatto bene, ed io apprezzo l'azione del Governo, a dare seguito a risoluzioni ed altri atti approvati ripetutamente dalle diverse Commissioni dei due rami del Parlamento italiano. La questione curda, pertanto, costituisce un problema che è alla nostra attenzione da diverso tempo. Ricordo i lunghi dibattiti con il ministro Dini presso la Commissione esteri; ricordo anche la prima presa di posizione, peraltro netta, del ministro stesso, che abbiamo avuto occasione di apprezzare a Jedda in occasione di una sua visita ufficiale, nella quale egli parlò di una superregione autonoma del Kurdistan.

Anche le organizzazioni che, nei diversi Stati, lottano per l'affermazione dei diritti del popolo curdo non parlano più - questo avviene in particolare per quanto riguarda il PKK, che non è il partito comunista del Kurdistan, ma il partito dei lavoratori del Kurdistan - di indipendenza, bensì di autonomia: credo che questo sia un segnale estremamente importante di una evoluzione, di una potenziale evoluzione positiva della questione. Non dimentichiamo che i palestinesi, pur essendo pochi milioni, hanno interessato la comunità internazionale per lunghi decenni: qui stiamo parlando di un popolo di 25 milioni di persone, diviso in quattro Stati, con contrapposizioni anche interne; sono convinto che o la comunità internazionale sarà in grado di affrontare, con una conferenza internazionale, evidentemente con l'assenso degli Stati interessati, signor ministro degli esteri, la questione, oppure della vicenda curda sarà costretta ad occuparsi per i prossimi decenni.

Concludo sottolineando ancora una volta l'apprezzamento per l'azione del Governo italiano ed evidenziando quelle che, a mio avviso, sono critiche strumen-

tali che sono state espresse in particolare da esponenti tedeschi e austriaci. Bene avrebbero fatto questi esponenti ad affrontare la questione come ripetutamente è stato richiesto dal Governo e dal Parlamento italiani in sede di Unione europea, al fine di adottare una politica estera comune e, finalmente, un'iniziativa comune in tema di politica estera in particolare per quanto riguarda l'immigrazione, il diritto d'asilo e la sicurezza comune.

MASSIMO VILLONE, Presidente della 1^a Commissione del Senato. Presidente, ringrazio i ministri Napolitano e Dini ed esprimo l'apprezzamento del gruppo della sinistra democratica del Senato. Mi pare sia indiscutibile che, in un quadro di notevole complessità e di grande difficoltà, in un contesto segnato anche da una qualità nuova dei fenomeni - perché non sfugge a nessuno che ciò che sta accadendo con i curdi, come è emerso con grande chiarezza dalle parole dei ministri, è qualcosa di nuovo che richiede una considerazione ed un approccio sui quali non esistono prassi consolidate - si possa dire che il Governo si è mosso con prudenza, attenzione e consapevolezza. Come ha ricordato la presidente Jervolino, apprezzamenti sono venuti anche da fonte certamente non sospetta.

In Senato abbiamo posto grande attenzione su questi problemi, su quello dell'immigrazione ed ora su quello dei curdi. Si sono svolti dibattiti, in particolare presso la Commissione esteri. Ricordo che al Senato i dibattiti non si concludono in Commissione con l'approvazione di una mozione, ma la discussione è stata ampia ed approfondita. Proprio oggi la Commissione affari costituzionali ha concluso l'esame del progetto di legge sull'immigrazione, che abbiamo approvato senza modificazioni rispetto al testo della Camera, essendovi stata consapevolezza sull'urgenza di approvare una normativa più aggiornata ed adeguata in materia. La maggioranza, perciò, ha prestato ogni attenzione alla necessità di provvedere celermente: ma voglio dare atto alle forze

di opposizione, che pure in Commissione hanno fatto valere fino in fondo la diversità delle posizioni, di aver consentito lo svolgimento dei lavori in modo rapido e ordinato.

Abbiamo ancora all'esame della I Commissione la proposta di legge sull'asilo, sulla quale spero ed auspico si possa procedere con pari rapidità. Analogamente si potrà concludere, spero in tempi brevi, con l'approvazione in Assemblea, l'iter della legge sull'immigrazione; rimane alla Commissione solo la valutazione di alcuni ordini del giorno, dopo la quale saremo pronti per passare in aula. Con la valutazione della nuova normativa in tema di asilo avremo, come Parlamento - mi rifaccio in particolare all'ultimo intervento - dato credo ampia prova di attenzione, la più immediata e consapevole della necessità di affrontare, per quanto il Parlamento può e deve, sotto il profilo non solo del dibattito ma anche della formulazione di discipline legislative aggiornate ed efficaci, una questione davvero complessa che non può non attirare e meritare tutto il nostro impegno.

Credo che dalle esposizioni dei ministri e dalle iniziative che si stanno conducendo in sede parlamentare emerga l'impegno pieno del Governo e della maggioranza che lo sostiene e la convinzione assoluta di trovarsi su un terreno che non tollera ritardi ed implica la necessità di approcci nuovi sotto il profilo dell'azione di Governo e sotto quello della disciplina legislativa. In questo sforzo credo che dovremo tutti impegnarci.

FRANCESCO SPERONI. Signor presidente, è indubbio che per il caso dei profughi curdi non si possa invocare solo il rispetto del Trattato di Schengen, ma anche della Convenzione di Dublino, che a sua volta richiama quella di Ginevra sui rifugiati, modificata dal protocollo di New York. È giusto dare asilo, naturalmente a coloro che vengono da perseguitati politici e non a coloro che vengono per cercare una fortuna economica che nelle loro terre pensano di non trovare. Ma ovviamente, vista anche la moltitudine che

compone il popolo curdo, non è certo pensabile di risolvere tutto concedendo l'asilo. Il problema va risolto alla radice ed anche qui applicando il principio di autodeterminazione dei popoli; principio troppo spesso ignorato e la cui non applicazione causa poi queste tragedie, questi esodi di massa che sono sotto gli occhi di tutti noi.

Si è fatto spesso riferimento all'Unione europea; si è dimenticato e totalmente trascurato il Consiglio d'Europa, nel quale più volte la Turchia è stata messa sotto esame proprio per la violazione dei diritti umani, in particolare per l'articolo 8, nuovo testo, della legge antiterrorismo che purtroppo - va ammesso - ricalca sotto certi aspetti l'articolo 241 del codice penale italiano. D'altro canto, quando è stato promulgato il codice penale italiano sappiamo che qui vi era un certo regime non proprio democratico, così come poco democratico è il Governo turco.

Ricordo contrasti che ho avuto personalmente, sia in sede di Unione europea occidentale sia nel Consiglio d'Europa, nelle rispettive assemblee parlamentari, proprio con esponenti sia del Governo sia del Parlamento turco sulla questione dei diritti umani e sul problema dell'autodeterminazione.

È chiara anche l'ipocrisia delle grandi potenze. Vediamo gli Stati Uniti, che hanno dichiarato la *no fly zone* nel nord dell'Iraq, dove appunto sono stanziati dei curdi, non permettere agli iracheni di massacrare i curdi e lasciare invece che lo facciano tranquillamente i turchi, tra l'altro sconfinando. Sotto questo profilo, dunque, vi è anche una grossa responsabilità da parte di molti Stati e soprattutto di quelli di cosiddetta democrazia occidentale.

Noi auspichiamo quindi che si possa addivenire, magari sotto l'egida del Consiglio d'Europa, ad una conferenza internazionale che affronti il problema, tenendo però come base non le ipocrisie e gli interessi petroliferi o di altro tipo, ma il principio di autodeterminazione dei popoli, di modo che il popolo curdo possa ottenere quello che già il popolo lituano,

il popolo lettone, il popolo moldavo, il popolo sloveno, il popolo slovacco hanno ottenuto ed è quello che cercano di ottenere anche il popolo palestinese già citato, il popolo sarawi e, perché no, anche il popolo padano.

GIULIANO URBANI. Signor presidente, credo che corriamo il rischio di non utilizzare al meglio questa audizione se non facciamo anche uno sforzo per fare il massimo tesoro possibile di questa esperienza.

Quanto ci hanno detto i due ministri questa sera a proposito della vicenda in esame credo infatti ci offra la possibilità di fissare alcuni punti che ci consentano in futuro di non ritrovarci nelle stesse condizioni di oggi che, al di là degli apprezzamenti per i comportamenti individuali dei membri del Governo e per quello collettivo del Governo stesso, segnano comunque uno stato di larga insoddisfazione ed inquietudine per i problemi emersi.

Da parte mia vorrei limitarmi ad indicare tre punti, di cui credo dobbiamo fare il massimo tesoro possibile. Mi soffermo soprattutto sul primo che è quello di maggiore portata. Questa esperienza ci dice che rimarremo sempre prigionieri delle emergenze — di emergenze che potranno avere effetti divisivi dell'Europa e devastanti di molti equilibri europei — fino a che non avremo una adeguata politica comunitaria di fronte ai flussi migratori. Oggi non l'abbiamo, e dobbiamo riconoscere che siamo troppo carenti da questo punto di vista. Certo, mi rendo conto che stiamo facendo qualcosa, ma quando il ministro Dini, rifacendosi sia al Trattato di Amsterdam e forse di passaggio, se non ho capito male, anche alla più recente decisione di Lussemburgo, ricordava come si stiano mettendo allo studio o in cantiere delle nuove strumentazioni, aggiungeva poi che il lasso temporale è di cinque anni. Mi chiedo se ci rendiamo conto della enormità di questo orizzonte temporale, considerando la nostra ignoranza relativa sulle potenzialità dei flussi.

Gli studiosi che si sono dedicati a questo argomento dicono che i prossimi cinque anni potrebbero risolvere tutto e quindi rischiamo di intervenire tra cinque anni quando veramente i buoi saranno tutti fuggiti — ma in questo caso vi sono entrati — dalle stalle. È chiaro quindi che dobbiamo fare di più perché l'Europa si dia una politica comunitaria adeguata a questo problema che, non a caso, abbiamo definito epocale, perché contraddistingue un'epoca e perché è di dimensioni assolutamente inusitate e senza precedenti.

Cosa possiamo fare in materia? Credo che il Parlamento debba essere ancora più presente nel contribuire alla definizione di tale politica, in assenza o meglio in presenza delle lentezze che abbiamo riscontrato nel processo di formazione dell'Unione europea. Non ho tempo per fermarmi sugli esempi che potremmo fare in materia. Mi limito soltanto a due questioni. La prima è il monitoraggio dei flussi. È mai possibile che l'Europa sia così carente di informazioni sui flussi potenziali migratori? Credo che il nostro paese (e il nostro Parlamento in particolare) potrebbe adottare una iniziativa in materia; a nome del mio gruppo, mi riservo di avanzare, nelle sedi opportune, una proposta su tale argomento.

L'altro esempio riguarda le forme di cooperazione bilaterale che dobbiamo immaginare tra l'Europa e i paesi da dove nascono i flussi migratori. Sappiamo benissimo che fino a quando le convenienze all'emigrazione non saranno mutate, il rischio è di trovarci di fronte a quell'Europa assediata che a parole tutti vogliamo evitare ma che nei fatti stiamo preparando sempre di più; infatti, più l'Europa diventa un'isola di benessere e di libertà e maggiore è l'attrazione che esercita nei confronti di queste « disperazioni ». Noi dobbiamo intervenire su queste « disperazioni », ma per farlo occorre avere una politica comunitaria che oggi non abbiamo.

Con ciò non voglio esprimere implicitamente, diciamo così, un non apprezzamento o un atto di sfiducia nei confronti dei membri del nostro Governo, dico

semplicemente che occorre rendersi conto che ciò che abbiamo fatto finora serve certamente, diciamo, a salvare le nostre coscienze ma - purtroppo - non serve a mutare i grandi cambiamenti.

Vi è poi un secondo punto che occorre tener presente, sul quale peraltro, presidente, non mi soffermo quasi per niente perché è semplicemente un rinvio e null'altro. Il ministro Napolitano ha avuto la bontà di citare il nuovo progetto di legge in materia di immigrazione come un passaggio indispensabile per diminuire, diciamo così, la vulnerabilità e le debolezze del nostro paese rispetto a questi flussi. Il ministro Napolitano sa bene che su questa adeguatezza esistono diverse opinioni. Credo che l'esperienza che abbiamo alle spalle ed anche quest'ultima esperienza ci debbano indurre a chiederci se quella normativa sia realmente adeguata ad affrontare tale questione o se invece essa - lo dico paradossalmente - non contribuisca addirittura ad aggravarla.

In questo momento il dibattito non è tra chi vuole rallentare e chi vuole rendere più veloce l'iter di approvazione di quel progetto di legge; è semplicemente una discussione che dobbiamo fare con estrema sincerità, con estremo coraggio ed onestà intellettuale sull'adeguatezza o meno di quelle normative, a fronte - lo ripeto - dell'ultima esperienza che abbiamo fatto.

Vi è infine un terzo punto, quello relativo alle informazioni. Ad entrambi i ministri chiedo: le informazioni che i servizi hanno messo a disposizione di questo « episodio » sono state adeguate e tempestive oppure no? In altri termini, voi sapevate o no dell'arrivo di quest'ultima « ondata »? È molto importante che sul punto ci rispondiate con la massima franchezza. Perché se voi non lo sapevate, allora credo che questo Parlamento abbia il dovere di promuovere un'inchiesta per capire il motivo per cui non siete stati messi sull'avviso; oggi, con quello che spende il popolo italiano, è infatti intollerabile non essere informati su queste vicende così elementari e basilari per la nostra sicurezza internazionale ed in-

terna. Se invece ci risponderete che eravate stati informati, allora, con questo tipo di informazioni che ci giungono e nel momento in cui ciò avviene, cosa si può pensare di fare, diversamente da quanto è stato fatto in tale occasione (un qualcosa che purtroppo non ci ha risparmiato i problemi di cui stiamo discutendo)?

UMBERTO RANIERI. La linea adottata dal Governo è apparsa equilibrata e rigorosa, in particolare nella valutazione del carattere del flusso di profughi curdi, non assimilabile per tanti versi all'immigrazione clandestina. Parliamo di una comunità perseguitata, di donne e uomini che fuggono alla ricerca di un riparo da una guerra eterna condotta contro di loro da agguerriti eserciti nazionali (la Commissione esteri della Camera - lo ha ricordato il presidente Occhetto - ha sollevato da tempo questa drammatica questione).

In sostanza, crediamo che bene abbia fatto il Governo italiano ad assumere la decisione di esaminare senza chiusure pregiudiziali le domande individuali di asilo presentate dai curdi giunti in Italia. In fondo, il Governo cosa avrebbe dovuto fare di diverso? Ecco perché non abbiamo compreso la ragione delle posizioni espresse dai rappresentanti dei Governi di Germania ed Austria, a commento di alcuni passaggi di questa complessa vicenda. È appena il caso di ricordare, per esempio, al ministro dell'interno tedesco, che più di altri si è distinto con dichiarazioni sopra le righe, che non ci è stata alcuna leggerezza nel modo in cui l'Italia ha affrontato l'emergenza dei profughi curdi, né le autorità italiane hanno mai pensato, in queste settimane, che il problema posto da tale emergenza potesse essere scaricato su altri paesi.

Tuttavia l'emergenza impone una riflessione su alcune questioni di fondo di questa fase della storia delle relazioni internazionali. A nostro giudizio - lo ha ricordato poc'anzi il collega Urbani - c'è un elemento difensivo, in fondo irrealistico, nelle posizioni di alcuni paesi dell'Unione europea sull'immigrazione. La verità è che l'immigrazione, considerata

un tema di stretta pertinenza nazionale, a differenza di altre questioni è stata tenuta alla porta dal grande negoziato comunitario. Alcuni hanno scritto che questa sottovalutazione del fenomeno viene da lontano: nel documento di Roma del 1957 l'immigrazione non è nemmeno citata. Altri tempi! Solo con l'Atto unico si tentò di mettere mano alla questione (poi a Maastricht ed infine ad Amsterdam); nel complesso la consapevolezza delle classi dirigenti politiche europee sulla natura di questo problema stenta a farsi strada. Oggi, in fondo, sull'immigrazione non si va al di là dei rigidi limiti di una cooperazione intergovernativa e non è ancora praticabile una politica comune più che una semplice cooperazione tra Stati sovrani.

Credo che non sia più possibile che dinanzi a questa progressiva mondializzazione (un tema sul quale il presidente della Commissione esteri ha insistito in più occasioni) del fenomeno immigratorio e anche dei fenomeni criminali che ad esso si accompagnano, gli Stati europei continuino ad improntare i loro comportamenti a logiche ristrette nei confini nazionali. Ecco perché noi condividiamo la necessità, qui ricordata dal ministro Napolitano, di lavorare per uno sviluppo della politica italiana ed europea dell'asilo e della protezione umanitaria, che preveda una ripartizione equilibrata e solidale degli oneri. Mentre criticiamo alcune prese di posizione del Governo tedesco, credo che sia giusto ricordare la solitudine con cui la Germania, tra il 1990 e il 1993, affrontò il flusso dei profughi provenienti dalla Bosnia.

Penso inoltre che il Parlamento italiano debba sostenere solennemente, in occasione della discussione sulla ratifica del Trattato di Amsterdam, questa esigenza; da questo punto di vista condivido il problema posto da Urbani.

C'è infine un punto che non può sfuggire e che sia il ministro Napolitano che il ministro Dini hanno ricordato: la situazione nel Kurdistan resta, nel complesso, difficile e per molti aspetti drammatica. Come affrontare alle radici - ha scritto il ministro Dini - il problema del-

l'esodo? Penso che la prospettiva della conferenza internazionale promossa dall'OSCE e dalle Nazioni Unite (avanzata in modo efficace nel documento della Commissione esteri), cui partecipano tutti i paesi protagonisti della vicenda, per affrontare la questione curda alle radici, nella direzione di un'autonomia e di un rispetto della storia e della cultura del popolo curdo, sia giusta. Il Governo e il Parlamento italiano devono muoversi in tale direzione; tuttavia non ci nascondiamo le difficoltà di questa prospettiva da perseguire tenacemente (lo ha ricordato il ministro Dini); nello stesso tempo credo che occorra riprendere la strada maestra di una ricostruzione da parte dell'Unione europea, dopo la rottura intervenuta a dicembre, di una posizione politica, diplomatica dell'Unione europea nei confronti della Turchia, che eviti l'isolamento di questo paese e lo spinga ad una soluzione del problema curdo. Certo ciò nel quadro delle condizioni relative al rispetto dei diritti di libertà, politici e religiosi che abbiamo richiesto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ACHILLE OCCHETTO

UMBERTO RANIERI. Inoltre, come ha ricordato il ministro Dini, a me pare importante e strategicamente rilevante, perché ritengo che quanto dirò rappresenti la chiave di volta per intervenire alla radice del fenomeno dei flussi incontrollati di immigrazione, che si pensi al rilancio della politica, della cooperazione e del partenariato. Nella prospettiva del 2010 dobbiamo cioè pensare in termini di libero scambio di merci, di uomini e di imprese tra i paesi della riva nord e della riva sud del Mediterraneo, come l'Unione europea aveva già fatto nella riunione di Barcellona circa tre anni or sono.

Questa è l'unica carta di cui dispone l'Unione europea per affrontare realisticamente, efficacemente, alla radice la questione dell'intervento. In questo senso ritengo che si debba indurre il Parlamento

italiano a fare una battaglia politico-culturale, perché le classi dirigenti europee non avvertono in pieno la drammaticità della situazione che si sta determinando nel Mediterraneo; ritengo, infatti, che vi sia una sottovalutazione di tale situazione.

Per quanto ci riguarda, noi non mettiamo in discussione la scelta strategica dell'apertura ad est, perché l'Italia ha interessi strategici enormi verso il centro Europa, l'est ed i Balcani, ma nel Mediterraneo stiamo precipitosamente tornando indietro di decenni, stiamo cioè tornando ad una situazione di drammatica insicurezza.

FABIO EVANGELISTI. I colleghi comprenderanno come, anziché corrispondere pienamente allo sforzo prodotto dai ministri nel rappresentare il fenomeno di cui discutiamo nella complessità che merita, cercherò di focalizzare il mio intervento su una serie di critiche rivolte da rappresentanti di alcuni governi europei alla gestione italiana del flusso dei profughi curdi. Si tratta di critiche che rischiano di rappresentare un segnale molto preoccupante per il futuro stesso dell'Europa, dell'idea di una Europa politica e non soltanto economica. In particolare, l'Italia è stata accusata di violare gli accordi di Schengen; l'accusa - mi sia permesso ribadirlo - è infondata e, per molti versi, anche pretestuosa. Ricordo che gli accordi di Schengen obbligano ciascuno Stato contraente ad esercitare il controllo rigoroso delle frontiere, ma non pregiudicano affatto la possibilità, il diritto di concedere l'asilo, un diritto tra l'altro riconosciuto da tutte le Costituzioni europee.

L'Italia, quindi, era ed è in diritto, anzi vorrei aggiungere in dovere, di accogliere queste persone in fuga da zone dove i diritti umani elementari subiscono violazioni quotidiane, come del resto è stato espressamente riconosciuto - lo ha ricordato anche il ministro Napolitano - da Pamela O'Toole, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

L'Italia ha agito in piena conformità alle norme del diritto internazionale ed in particolare all'obbligo di *non refoulement* previsto dalla Convenzione di Ginevra; quindi non in contrasto con le norme di diritto internazionale, ma assolutamente in linea con esse.

Pertanto, ricevere ed esaminare le domande di asilo per quanto riguarda il nostro paese è stato un fatto assolutamente doveroso. Voglio ricordare che l'Italia, grazie al comportamento - che credo si possa definire sinora esemplare - delle forze dell'ordine, delle organizzazioni di volontariato, delle amministrazioni locali e delle stesse popolazioni coinvolte, soprattutto in Calabria e in Puglia, sta svolgendo tale compito con efficienza e civiltà.

L'esame delle domande di asilo non può rappresentare la soluzione, in primo luogo, perché non tutti i profughi hanno presentato domanda e, in secondo luogo, perché se verrà assunto come parametro di valutazione la definizione di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra, è probabile che la maggioranza dei richiedenti asilo non risulterà rispondente ai requisiti necessari. È gente, infatti, che ha patito sofferenze enormi e che, in caso di rimpatrio, corre rischi molto elevati; peraltro solo pochi sono stati oggetto di una persecuzione *ad personam* da parte delle autorità dei paesi che si dividono il Kurdistan.

Si tratta certamente di un popolo minacciato, ma non di un gruppo di dissidenti in fuga. Per questo dovremo porci il problema del trattamento da riservare a coloro che non rientrano nella definizione, per molti versi restrittiva e sicuramente datata, fornita dalla Convenzione di Ginevra. Una soluzione potrebbe essere quella dettata dalla nostra Costituzione che esige il riconoscimento del diritto di asilo a tutti coloro cui non è assicurato in patria il libero esercizio di diritti democratici e certamente i curdi, siano essi turchi, iracheni o iraniani, rientrano in tale definizione.

Come tutti i colleghi sanno, l'articolo 10 della Costituzione non ha mai ricevuto

piena attuazione da parte del legislatore italiano e soltanto nelle prossime settimane — anche questo aspetto è stato sottolineato — il Senato inizierà l'esame del disegno di legge in materia di asilo e di protezione. Quell'articolo 10, infatti, è stato a lungo ridotto al rango di « norma-manifesto » con una funzione solo programmatica, anche se, vale la pena di ricordarlo, una recente sentenza della Corte di cassazione, pronunciata a sezioni riunite, ha rovesciato questa interpretazione affermando in sostanza che la norma costituzionale sul diritto di asilo è imperativa e il suo rispetto si impone a tutti gli organi dello Stato.

Altra soluzione tecnica che si potrebbe ipotizzare, come è accaduto in precedenti occasioni e come richiesto da diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani, è quella di un provvedimento *ad hoc* di accoglienza temporanea sul modello di quelli adottati in passato per i profughi somali e, più recentemente, per gli albanesi provenienti dalla ex Jugoslavia. Sul piano tecnico, quindi, vi possono essere soluzioni diverse, ma l'importante è che alla concessione dello status di rifugiato per chi ha i requisiti si affianchi una qualche forma di protezione temporanea per tutti coloro che, in caso di rimpatrio, rischiano rappresaglie, persecuzioni e torture. Questo non sarà peraltro sufficiente a risolvere il problema senza un'azione rivolta alle cause, come è stato sottolineato in tutti gli interventi con vero compiacimento, perché tale esodo è destinato a ripetersi; anzi altri potrebbero aggiungersi, poiché la sofferenza dei curdi, unita al profitto di chi li sfrutta, rappresenta un interesse irresistibile.

Voglio concludere sottolineando anch'io un fatto: sicuramente gli strumenti di cui dispone l'Unione europea sono pochi, sono poco efficienti e poco sperimentati. È vero, come ha rilevato recentemente il commissario Bonino, che si tratta di strumenti inadeguati e farraginosi: penso alla PESC, alla politica migratoria comune, condizionate come sono dalla camicia di forza dell'unanimità. Tuttavia, ciò che il commissario Bonino non

dice nella sua foga polemica, è che bisogna partire proprio da qui se si vuole tentare di affrontare il problema alla radice per evitare che il fenomeno si ripresenti in forme più gravi tra qualche mese o anno, come è accaduto per l'Albania tra il 1991 e il 1997.

MARIO BRUNETTI. Signor presidente, il tempo a noi assegnato sarà utilizzato dal collega Russo Spena che articolerà un intervento per sintetizzare la posizione di rifondazione comunista. Utilizzerò pertanto solo un minuto del tempo a mia disposizione per sottolineare che ho seguito costantemente e direttamente la situazione dei curdi in Calabria, a Badolato ed a Siderno, dove ho potuto notare un elemento di grande novità: la forte partecipazione popolare, la solidarietà ai profughi in arrivo, la partecipazione intelligente delle organizzazioni di volontariato ed anche la capacità forte delle amministrazioni comunali di dare risposte ad un problema così importante.

È una novità che voglio sottolineare, perché ho la sensazione che parlare di diritti e di solidarietà sia un buon segnale all'inizio di un anno in cui si celebra il cinquantenario della proclamazione dei diritti dell'uomo. È un segnale importante soprattutto perché viene dal Mezzogiorno, dove si presenta un valore nazionale proprio nel momento in cui sul Mezzogiorno si riversa una vena razzista ed antimeridionalista. Voglio sottolineare che è un fatto importante: si tratta di valori rispetto ai quali si può ritrovare un dato di sintonia nella risoluzione approvata dalla Commissione affari esteri della Camera, la cui parte dispositiva è stata puntualmente richiamata dal presidente Occhetto ed ha trovato risonanza, seppure parziale, nelle parole del ministro dell'interno.

Il problema che si pone ora è dare concretezza alle indicazioni della risoluzione, senza aggirarle, perché è su di esse che si costruisce una novità rispetto ai diritti. Dopo questa valutazione di carattere generale, voglio richiamare la richiesta dei sindaci del sud (soprattutto dei

comuni di Badolato, Siderno, Guardavalle) di non essere lasciati soli nel dopo emergenza: essi chiedono con insistenza che il Governo articoli insieme con loro un intervento che non si fermi a questa prima fase, ma guardi alla prospettiva, anche sulla base delle ipotesi che essi indicano per la soluzione dei problemi collegati ad una presenza che in quell'area deve diventare organica.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, rifondazione comunista segue da anni la questione curda come uno dei cardini di una politica internazionale di pace e di cooperazione. Riteniamo che due fra i tanti siano i punti fondamentali da mettere in evidenza in questa discussione, partendo dalla considerazione che l'arrivo dei profughi in queste settimane allude alla tragedia storica della questione curda, al genocidio di un popolo: su tale questione — non lo sosteniamo da ora — l'Europa e l'Italia sono in grave ritardo, come efficacemente ricordava il presidente Occhetto.

Affrontando il problema dei profughi, la questione curda non può essere rimossa, lasciata ritualmente o distrattamente sul fondo, perché oggi essa è al centro di ogni decisione politica: in questo senso, l'internazionalizzazione della questione curda è fondamento ma anche premessa della gestione quotidiana del problema dei profughi. Il Governo, come sappiamo — questo è il primo punto — è impegnato dalla risoluzione pressoché unanime della Commissione affari esteri della Camera del 10 dicembre 1997 su due punti: in primo luogo, confermare in tutte le sedi internazionali, nei rapporti bilaterali, il rispetto dei diritti umani ed il ripristino delle garanzie democratiche come questioni centrali e dirimenti per le relazioni tra il nostro paese, l'Unione europea e la Turchia; in secondo luogo, richiedere, in accordo con i partner europei, una convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che ponga finalmente all'ordine del giorno il problema drammatico delle popolazioni curde, del rispetto della loro identità,

storia e tradizione e che prospetti la costituzione di uno Stato curdo sovrano ed indipendente. Ciò vale in particolare proprio in una fase in cui, come sappiamo, vi è un tentativo di "turchizzazione" forzata per quanto riguarda le popolazioni curde in Turchia. Voglio ricordare che stiamo parlando, in generale, secondo gli ultimi dati, di 33 milioni di persone (quasi 20 milioni nella sola Turchia ed il resto in Iraq, Iran e Siria), per cui il problema si pone con particolare evidenza.

Proponiamo che il Governo si attivi anche con molta più forza di quanto sia stato finora detto dal ministro Dini, che in qualche modo mi sembra desse un'interpretazione, diciamo, un po' sfibrante del percorso che dovrebbe portare, in base alla risoluzione della Commissione esteri della Camera e alle tante discussioni in Commissione esteri del Senato, ad una conferenza internazionale di pace. Anche rispetto alla stessa conferenza-stampa di Riad del presidente Dini, mi sembra infatti che le sue parole di oggi — spero di essermi sbagliato — indichino in qualche modo un percorso un po' sfibrante, che potrebbe essere inefficace. Riteniamo invece, come abbiamo proposto nella Commissione esteri del Senato, che si possa offrire nelle sedi internazionali la stessa città di Roma per questa conferenza internazionale di pace.

Inoltre — è il secondo punto —, è chiaro che non si tratta di invasioni, come a volte istericamente è stato scritto, né di clandestini, come giustamente e con efficacia fin dal vertice di maggioranza di fine dicembre ricordava il ministro Napolitano; si tratta di profughi che fuggono da una situazione di guerra, ovvero da territori in cui sono in atto estese e persistenti violazioni dei diritti umani, eccidi, distruzioni di villaggi, morti quotidiane sotto tortura nelle carceri (oggi vi è stata un'altra morte di una donna sotto tortura). Del resto, lo affermano i numerosi rapporti di Amnesty International e le stesse risoluzioni del Parlamento europeo.

Vorrei dire quindi — attenzione, anche di fronte ad altri paesi europei, dei quali

giustamente è stata ricordata in questi giorni l'incoerenza storica — che, in base alla stessa normativa internazionale, non siamo in presenza di graziose concessioni ad immigrati clandestini ma siamo di fronte ai diritti di profughi, sempre riconosciuti dalla tradizione europea in materia di asilo (una tradizione che non deve essere contraddetta da fobie o manie di sicurezza interna). Bisogna quindi fare riferimento al diritto di asilo, come sancito dall'articolo 10, terzo comma, della Costituzione (al riguardo sono molto d'accordo con quanto appena osservato dal presidente del Comitato Schengen, onorevole Evangelisti) che contiene una nozione ben più ampia di quella di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra. Del resto — lo ricordava bene sempre il collega Evangelisti — lo hanno recentemente evidenziato le sezioni unite della Corte di cassazione, con la sentenza n. 4674 del 1997.

Crediamo, comunque (su questo chiediamo un impegno al Governo, che per la verità mi pare fosse esplicito nella parole del ministro Napolitano), che anche nei confronti di coloro che non intendono presentare istanza di asilo (fortunatamente molto meno che nel passato) non possa in nessun caso essere adottato un provvedimento di espulsione diretta verso i territori di provenienza, ovvero verso territori dai quali gli interessati possano essere inviati forzatamente nei paesi d'origine, cioè Iraq e Turchia: tale esigenza è in ottemperanza al principio di *non refoulement* sancito dall'articolo 33 della Convenzione di Ginevra del 1951 e recepito in modo ampio, come sappiamo, nell'articolo 7, comma 10, della legge n. 39 del 1990.

A nostro avviso, nei prossimi giorni sarà ancora più chiaro di fronte a domande di asilo individuale che non supereranno nel migliore dei casi il 60 per cento (noi ci sforziamo, anche nelle nostre visite in questi giorni, affinché aumentino ma siamo di fronte a queste cifre), che è comunque inderogabile ed urgente riconoscere uno status giuridico chiaro ai profughi curdi, adottando un provvedi-

mento straordinario di protezione umanitaria temporanea rivolto a tutti i cittadini provenienti dalla Turchia e dall'Iraq di etnia curda, che fuggano dai loro paesi per sottrarsi ad una situazione di guerra e di violenza generalizzata. Faccio riferimento alla protezione umanitaria temporanea, che è stata più volte prevista nel recente passato di fronte a situazioni di emergenza (da ultimo nel caso dei profughi somali, iugoslavi ma anche albanesi, in modi diversi), anche con provvedimenti amministrativi. Ricordo inoltre che in più circostanze, nella stessa programmazione sui flussi migratori, è stata ribadita dai Ministeri dell'interno e del lavoro, d'intesa con il Ministero degli affari esteri, la possibilità di rilasciare in via amministrativa titoli di soggiorno a stranieri accolti per ragioni umanitarie.

Le nostre proposte, che mi sembrano corrispondere su questo punto — vorrei aver capito bene — a quelle del ministro Napolitano, ci metterebbero in condizione di affrontare nella maniera più alta e seria possibile, con una visione europea del problema, una questione che è certamente aspra ma che è comunque su un terreno ineludibile, in quanto siamo di fronte ad anni in cui certamente dovremo saper regolare con razionalità i problemi delle immigrazioni e dei profughi. Come diceva giustamente il presidente Occhetto, in ogni crisi vi è anche un'opportunità: credo che in questa crisi vi sia l'opportunità di affrontare un problema, aspro ma ineludibile, in maniera forte, democratica e razionale.

AGAZIO LOIERO. Ho ascoltato con grande attenzione le relazioni del ministro dell'interno e del ministro degli affari esteri. Devo dire la verità: ho avuto l'impressione che ci siamo posti e ci stiamo ponendo il problema dei curdi come un problema esclusivamente di politica interna. Non discuto che lo sia e che lo sia in maniera rilevante; reputo esauriente la relazione svolta dal ministro Napolitano. Ritengo tuttavia che questo sia un problema di politica in senso lato, prevalentemente di politica estera. Credo

che il problema dei curdi, enfatizzato oltre misura in alcuni Stati d'Europa, abbia finito per riverberarsi investendo lo stesso rapporto fra Italia e Germania. Il tema di questo rapporto è stato in parte eluso nel dibattito di oggi. Vi è stata una polemica assurda, che è durata molti giorni (ricordo solo la polemica di Beckstein).

Capisco che il clima elettorale che si respira in Germania non aiuti, anzi accenda la polemica. Però per trattare problemi di questa delicatezza abbiamo bisogno non di condizioni emotive, ma di un supplemento di ragione. In questo clima emotivo si propagano notizie false, allarmistiche: 10 mila curdi in arrivo. Si registra una straordinaria condizione, per cui molti giornalisti sono sulle coste calabre o pugliesi in attesa di battelli fino ad oggi immaginari. La realtà italiana oggi è diversa: si tratta di centinaia di curdi che fuggono dalla Turchia, dall'Iran, dall'Iraq, che fuggono da persecuzioni e da violenze. Credo che il presidente Kohl abbia aggiustato il tiro in questi giorni. Però diciamo la verità: la Germania in questi anni ha trainato la politica dell'Euro, ha conferito a quella politica una caratura prevalentemente finanziaria, mercantile.

Registro che non era questo il sogno di De Gasperi, e neanche di Adenauer, per la verità. Certo, noi abbiamo dato un grande risalto a merci e beni e molto poco risalto al problema degli individui, anzi, nel trattare la vita e il destino degli individui ogni Stato si regola autonomamente: una linea voluta dalle grandi élite finanziarie, notoriamente inelettive. Forse per questo i problemi politici scoppiano uno dopo l'altro. Per ciò siamo costretti ad inseguirli e ci mostriamo così inadeguati a fronteggiarli.

In questi anni è avvenuta una mutazione così vertiginosa degli equilibri tra gli Stati, con un insufficiente filtro della politica, anzi spesso con un sostanziale discredito delle classi politiche elette dai cittadini; uno screditamento delle classi dirigenti non dissimile da quello attuato negli anni trenta dalle grandi banche, che ci portò dove tutti ricordiamo.

In definitiva, non è possibile imporre all'Europa finanziaria ritmi rigorosi e trattare i problemi degli individui in solitudine. Mentre la Germania faceva polemica con noi, noi abbiamo registrato che in Germania, mi pare proprio l'anno scorso, 10 mila richieste di asilo politico da parte dei curdi sono state accettate e che dal 1992 2 milioni di bosniaci sono entrati in Germania. Tutte iniziative encomiabili, ovviamente, ma prese in solitudine, da una grandissima potenza all'interno dell'Europa. Anche la motivazione, che ho ascoltato nella relazione di uno dei due ministri, secondo cui i curdi sono presumibilmente in transito, cioè vanno in Germania, è insufficiente a rendere così incandescente il clima politico europeo.

Come diceva il presidente Occhetto, questa deve essere un'opportunità, un'occasione per l'Italia, per la Germania, per l'intera Europa per una vera politica dell'immigrazione. Noi siamo ancora indietro: l'Italia avrebbe già dovuto far diventare europea quella politica. Siamo il paese più esposto al pericolo, o meglio al problema che proviene quasi esclusivamente dal Mediterraneo. Invece agiamo solo in emergenza, dilatando il dato emotivo. Noi abbiamo interesse a regole europee omogenee Stato per Stato, da applicare obiettivamente. Pensiamo per un attimo a cosa sarebbe avvenuto se fossero arrivati in Italia profughi dall'Algeria, con i grandi, immensi, imponenti interessi economici e finanziari che noi abbiamo laggiù. Non voglio neanche pensarci. Anche l'argomento relativo alla criminalità organizzata, evocato da più parti, è insufficiente, perché poi i curdi sarebbero vittime due volte.

Concludo ricordando quello che diceva poc'anzi il collega Brunetti. In Puglia, in Calabria - che è la mia regione - i curdi sono stati accolti con un entusiasmo straordinario: una gara di grande solidarietà, forse perché nel DNA di quel popolo batte un pochino il cuore di emigrante. Vorrei che quello che è stato fatto in Calabria potesse indicare una rotta del nostro tragitto oltre le gelide posizioni europee.

JAS GAWRONSKI. Dispongo solo di due minuti e mezzo, quindi esprimerò una considerazione e formulerò due domande perché non vorrei che i colleghi del mio gruppo...

GIORGIO NAPOLITANO, *Ministro dell'interno*. Regole comuni europee di brevità!

JAS GAWRONSKI. Ma soprattutto non vorrei che i colleghi del mio gruppo che dovrebbero intervenire successivamente risultassero marginali.

Credo che la crisi curda non possa essere affrontata senza parlare anche dei rapporti fra Turchia e Unione europea, rapporti entrati in crisi anch'essi dopo Lussemburgo. Ritengo necessario fare il possibile (e mi sembra che questa sia un'occasione) per cercare una soluzione parallela di ambedue le crisi, cioè imporre quasi un collegamento fra i due problemi.

La prima domanda è la seguente: fino a che punto il Governo ritiene verosimile la tesi, sostenuta soprattutto dalle organizzazioni curde in esilio, all'estero, secondo cui i turchi inciterebbero, o almeno chiuderebbero un occhio o due quando i curdi lasciano le coste di quel paese? Se così fosse, credo che tanto più importante diventerebbe agire sulla Turchia perché freni questo esodo.

Il capo della polizia turca a Roma ieri ha detto (cito i giornali di oggi, ma mi sembra che anche il ministro Dini vi abbia accennato) che i turchi — semplifico molto le sue parole — sarebbero disposti a riprendersi i curdi senza ritorsioni nei loro confronti ed anche a frenare l'esodo con maggiore determinazione se l'Italia si adoperasse a favorire l'avvicinamento, l'adesione della Turchia all'Unione europea. Chiedo al ministro Dini quale validità il Governo attribuisca a questa ipotesi e — domanda strettamente collegata — cosa intenda fare per rimediare alla *gaffe* commessa a Lussemburgo nei confronti della Turchia, che sembra un'inutile offesa alla Turchia e che ne aumenta il senso di esclusione. Credo che un'iniziativa in questo senso darebbe forza a coloro che in

Turchia promuovono e vogliono la democrazia e cercano una soluzione democratica al problema curdo.

PRESIDENTE. La ringrazio per la precisione delle domande.

GIUSEPPE SPECCHIA. Ricordo che il gruppo di alleanza nazionale del Senato il 3 gennaio scorso aveva chiesto ufficialmente questo dibattito al Senato. Diamo atto al Governo, ai Presidenti di Camera e Senato e ai presidenti delle Commissioni di aver risposto prontamente, organizzando questo incontro anche in maniera più compiuta.

Voglio anche rilevare che da più parti mi è sembrato di sentire una sorta di ritornello: «tutto va bene». Io credo invece che non tutto sia andato bene. Infatti, ripetendo ciò che i senatori di alleanza nazionale hanno sostenuto alla fine del novembre scorso nelle Commissioni esteri e affari costituzionali, voglio ricordare a me stesso e a tutti che già nell'estate scorsa, parlando dell'emergenza albanese, noi ponemmo il dito sulla piaga dell'eventuale pericolo — segnalato anche dai giornali — dell'arrivo in Italia di alcune migliaia di curdi. Se quindi le iniziative che oggi si mettono in campo, gli incontri tra i dirigenti dei Ministeri degli interni e delle polizie delle nazioni europee fossero stati fatti allora, se le conferenze internazionali che si vogliono fare fossero state già pensate e fatte, se gli incontri con lo Stato turco e gli altri Stati si fossero svolti allora, forse avremmo prevenuto l'arrivo dei curdi nei mesi di novembre e dicembre.

Desidero sottolineare un altro punto. Certamente oggi non si può fare a meno di dare ospitalità e riconoscere lo stato di rifugiato politico, sia pure come fatto individuale, a quanti sono giunti sulle nostre coste. Però, una volta che si accettano, bisogna accoglierli adeguatamente. E sotto questo aspetto credo che il Governo sia inadempiente: non lo dico io; lo stanno dicendo tutti i vescovi della Puglia in un apposito documento, lo stanno dicendo gli enti locali e la regione

Puglia. Come loro hanno fatto, io chiedo una maggiore presenza dello Stato e del Governo in Puglia ed in Calabria; chiedo che, per quanto riguarda la Puglia, vengano messi in cantiere i tre centri di accoglienza già promessi nel 1993 (sono passati più di quattro anni) a Brindisi, Lecce ed Otranto. Infine — e qui vorrei una parola da parte del ministro dell'interno, una parola chiara una volta per sempre —, considerato che la regione Puglia è interessata a questa vicenda ma è stata interessata e continuerà ad esserlo ad altre emergenze, come quelle albanesi ricorrenti (1991, 1997, eccetera), chiedo dei provvedimenti che riconoscano concretamente alla Puglia lo status di regione di frontiera, come è avvenuto con la legge n. 9 del 1991 per il Friuli Venezia Giulia. Si tratta di provvedimenti opportuni, necessari ed urgenti, rispetto ai quali vorremmo una risposta del Governo. Suggeriamo di tenere subito un incontro con la regione Puglia per definire questa materia.

GIOVANNI LUBRANO DI RICCO. I verdi, a nome dei quali parlo, si associano con convinzione sul giudizio positivo espresso da più parti sull'operato del Governo in relazione alla questione curda. In questa occasione si è confermato che la questione "asilo" si traduce in un vero e proprio diritto della persona in base all'articolo 10 della nostra Costituzione, la cui natura precettiva, e non meramente programmatica, è stata recentemente confermata dalla Corte di cassazione. Evitiamo che in futuro la natura programmatica delle nostre disposizioni costituzionali venga affermata dalla magistratura invece che dal Parlamento, come sarebbe conforme al nostro diritto costituzionale.

Sottolineiamo, altresì, l'atteggiamento positivo del Governo che ha posto in primo piano i diritti umani rispetto alle questioni legate agli interessi economici. La violazione dei diritti umani è stata in questa occasione tenuta presente in ogni momento dell'azione governativa, la violazione dei diritti umani che è perma-

nente e plateale nelle zone da cui provengono i curdi.

Non possiamo, però, non ribadire in questa sede la nostra contrarietà al rinvio nei rispettivi paesi di provenienza dei curdi arrivati nel nostro paese. Sottolineiamo, invece, la necessità di una ferma decisione amministrativa, di un vero e proprio programma umanitario nei confronti dei curdi, anche ai sensi della legge Martelli. Quindi, divieto di applicazione di un respingimento *tout court*, come sancito dalla convenzione di Ginevra del 1951 e come recepito dalla legge n. 39 del 1990. Trattasi, come è evidente e come è stato ribadito da tutti in questa occasione, di gente gravemente oppressa nei territori da cui proviene.

Chiediamo un provvedimento generale per consentire la permanenza temporanea, un provvedimento straordinario di protezione umanitaria temporanea. Lo consente la normativa vigente in Italia, ed in particolare l'articolo 4 del provvedimento del 24 dicembre 1997, pubblicato nella prima *Gazzetta Ufficiale* di quest'anno (2 gennaio 1998), sulla trasmigrazione dei flussi migratori per l'anno 1998, e lo conferma l'articolo 18 del disegno di legge che stiamo varando in Commissione affari costituzionali del Senato in questi giorni.

La questione dei diritti umani in Turchia, Iraq, Iran necessita però di un'azione coordinata. Auspichiamo perciò a breve termine la convocazione di una conferenza internazionale che avvii un vero e proprio stabile processo di pace.

In conclusione, bisogna aver fiducia nell'azione internazionale, da svolgersi attraverso questa conferenza di pace, per il Turkestan: lo prevede il trattato di Sèvres del 1920, che fa riferimento al diritto di autodeterminazione dei curdi. Questo trattato, finora negletto e trascurato, dovrebbe essere oggetto della conferenza internazionale per porre finalmente le basi di una pace stabile in queste zone. Dobbiamo anche avere fiducia negli enti

locali che devono essere protagonisti del programma di protezione umanitaria nei confronti di questa gente.

È importante però — lo ribadisco — che la prima azione dell'anno del Governo dell'Ulivo sia l'affermazione dei diritti umani, un'affermazione dei diritti umani che noi ribadiamo in questa sede ove il Governo ci ha ragguagliato sui suoi intendimenti anche futuri.

PRESIDENTE. Dovrei dare la parola al senatore Cioni, ma il gruppo della sinistra democratica ha esaurito il tempo a sua disposizione, per cui do la parola all'onorevole Cavaliere.

ENRICO CAVALIERE. Facendo seguito all'intervento del collega Speroni, appare evidente ed urgente, anche per una reale futura credibilità dell'Unione europea, riconsiderare i rapporti tra la Turchia e i futuri partner europei, rapporti che non possono prescindere da chiarimenti sulla condizione di Cipro e sui diritti di autodeterminazione e di autogoverno reclamati dal popolo curdo. La soluzione del problema sta tutta nella realizzazione di uno Stato, il Kurdistan, riconosciuto dalla comunità internazionale. È importante, in questo senso, l'apertura ad una via di mediazione che è stata offerta, in cambio di una tregua, dall'esercito di liberazione nazionale curda all'Europa.

L'Italia può e deve marcare questa strada, chiedendo un impegno in tale direzione agli altri Stati europei nelle sedi opportune; ma può anche assumere un'iniziativa unilaterale di riconoscimento della sovranità del popolo curdo e, conseguentemente, garantire le condizioni per la sicurezza di tale popolo sul suolo patrio, anche in concorso con la comunità internazionale. Come ha ricordato il collega Speroni, esistono non solo i diritti dei singoli ma anche gli inalienabili diritti dei popoli; non può perciò essere negata, seppure nell'auspicata temporaneità, la condizione di rifugiati politici per i curdi sbarcati sulle nostre coste, concedendo pertanto asilo a chi sia in possesso dei necessari requisiti.

Le battaglie per la libertà dei popoli sono sempre state, in passato, una bandiera delle sinistre in tutto il mondo. Lo sono oggi e lo saranno domani per i partiti indipendentisti come la lega nord per l'indipendenza della Padania, che preferisce riferirsi ad un'Europa di popoli liberi e sovrani piuttosto che ad un'Europa di Stati nazionali che opprimono o, peggio, sopprimono i popoli.

ARMIN PINGGERA. Parlo come persona appartenente ad una minoranza etnica che si ritrova, essa, in una buona condizione e sente pertanto l'obbligo morale di invocare protezione per le minoranze perseguitate, come lo è il popolo curdo in Turchia.

L'esodo del popolo curdo è determinato soprattutto dalla aggressione dell'esercito turco contro i paesi curdi in territorio turco e nell'Iraq settentrionale, dove la Turchia invia forze militari terrestri ed anche aerei per bombardare i paesi ivi insediati. Non si tratta di una azione di polizia ma di vere e proprie azioni belliche, volte se non allo sterminio quantomeno all'esodo della popolazione curda, che viene cacciata dal proprio territorio. Questa è la realtà. È vero che un fazione della popolazione curda in tali aggressioni si è schierata con la Turchia, ma ciò non toglie che si tratti di una vera e propria guerra contro il popolo curdo, il quale, inoltre, si trova in un territorio sottoposto in notevole parte alla sovranità dell'Iraq.

È più che lampante quanti pericoli siano insiti in tale aggressione, proprio dal momento che la Turchia opera con aerei anche nella zona *no fly* dell'Iraq settentrionale, vietata anche agli aerei iracheni. L'Iraq ha già sollevato proteste contro la violazione del suo territorio. L'aggressione turca rischia di provocare conflitti con l'Iraq o con altri paesi confinanti, con le conseguenze prevedibili.

Questi problemi, che sono all'origine dell'esodo curdo, causano, come abbiamo visto, difficoltà anche al nostro paese, provocando attriti con altri paesi dell'Unione europea, che si mettono a pole-

mizzare senza avere valide ragioni per farlo. Si teme, infatti, che dopo il loro passaggio in Italia i curdi vogliano, in gran parte, recarsi in altri paesi, e questi timori paiono fondati. Abbiamo il dovere, quindi, di fare tutto ciò che è utile e possibile per far cessare l'aggressione turca nei confronti dei curdi. Che questo sia un buon momento appare anche dalle reazioni che un deputato tedesco di origine turca ha manifestato e di cui è stata data notizia sulla stampa due giorni fa.

Ritengo, infine, che se non sarà possibile ottenere dalla Turchia il rispetto dei diritti umani nei confronti del popolo curdo, sarà necessario vagliare e, in definitiva, anche pronunciarsi per una forte autonomia del popolo curdo e/o per la formazione di uno Stato indipendente sul suo territorio. Questa, però, per il momento non è la cosa più urgente.

Attualmente sono dell'avviso che sia stata una giusta decisione quella di concedere asilo politico ai profughi giunti in Italia, naturalmente nei limiti della legislazione vigente ed a favore delle singole persone che ne avanzino espressa richiesta. Le posizioni dei profughi saranno valutate caso per caso e l'asilo politico sarà concesso a chi ne faccia richiesta ed abbia i presupposti per ottenerlo.

Ma non si può *a priori* affermare che chi non appartiene all'etnia turca non sia perseguitato. Abbiamo visto che, negli ultimi tempi, nei confronti di armeni appartenenti alla Chiesa cristiana la Turchia ha posto in essere gravi repressioni. Se tra i profughi giunti in Italia vi fossero anche appartenenti a questa confessione, ritengo che anche a loro spetterebbe asilo politico.

Concludo affermando che approvo in pieno l'operato del nostro Governo.

PRESIDENTE. Il senatore Vertone ha diritto soltanto ad un minuto, gli chiedo se voglia tradurlo in una domanda.

SAVERIO VERTONE GRIMALDI. Se mi è consentito, vorrei piuttosto fare un'osservazione, che contiene implicitamente una domanda. L'onorevole Danieli

ha segnalato una accusa ingiusta rivolta al Parlamento da un editorialista, il quale ha accusato i parlamentari di non essersi occupati dei curdi. Si tratta di un'accusa sicuramente sbagliata, poiché in fatto di diritti civili il Parlamento italiano non è secondo a nessuno. Anzi, ritengo che stiamo riducendo il problema della democrazia all'elenco dei diritti umani, e non è così. In questo caso il problema è sicuramente più grande. La democrazia contiene certamente i diritti umani e i diritti civili, ma contiene anche la capacità di un paese di affrontare il suo destino e la sua collocazione nel mondo di domani.

Questo il Parlamento non lo fa. L'accusa dovrebbe essere di ritardo rispetto all'impostazione di un problema di politica estera e la rivolgerei non al Governo ma proprio al Parlamento, che non ha dibattuto sul modo in cui si deve stare in Europa, su cosa significhi stare in Europa, se vi sia una politica estera europea e se sia possibile che ve ne siano almeno due, una che guarda ad est ed una che guarda a sud, e come siano componibili. E questo non si sa, perché dipenderà non tanto dal fatto che nasca o non nasca l'Europa politica, quanto dai pesi che le aree geopolitiche riusciranno ad assumere in un'eventuale Europa politica. È di questo che dovremmo parlare, invece non ne parliamo mai. Se vuole, presidente, tale osservazione può essere intesa come una domanda di dibattito parlamentare su temi di questo genere.

ENRICO JACCHIA. Utilizzo i due o tre minuti a mia disposizione, presidente, con la promessa che poi, quasi solo, resterò ad ascoltare la replica del Governo.

È stato detto che sono arrivati circa 2 mila curdi, e quindi non dobbiamo enfatizzare — ha ragione — ma piuttosto internazionalizzare il problema curdo. Ma internazionalizzare il problema curdo è drammatico, perché il Governo turco si regge sulle stampelle e cerca di arginare il fondamentalismo islamico.

Quello che succede in Algeria ci riempie di orrore. Se il Governo turco — che è costituito da militari, d'accordo — non

riuscisse ad arginare il fondamentalismo islamico, che è il principale problema — non lo sono i curdi sulla frontiera irachena — la situazione diventerebbe molto grave. L'Algeria è lì, sopra una bomba, ma se la stessa cosa succedesse in Turchia non dimentichiamo che tale Stato costituisce la porta che argina, nei confronti dell'Europa, l'Iran, l'Iraq, il Pakistan, le steppe dell'Asia centrale. Quindi, non destabilizziamo il Governo turco. Distinguiamo tra i veri perseguitati, che esistono ma sono pochi, e la maggioranza, costituita da persone spinte dal desiderio, giusto, di ricongiungersi ai loro familiari che già sono in Europa e da quanti perseguono, anch'essi giustamente, un obiettivo economico. Noi, insistendo sull'asilo politico, affermiamo che il Governo turco è un persecutore! Stiamo mettendo una bomba sotto la seggiola del Governo turco, incendiando la miccia! Supplico di non farlo!

PRESIDENTE. Nonostante il gruppo di alleanza nazionale abbia esaurito il tempo a disposizione, possiamo concedere all'onorevole Fei di porre una domanda.

SANDRA FEI. Grazie, signor presidente. Poiché della questione curda si è trattato sia nel Comitato di controllo sull'attuazione e il funzionamento della convenzione di Schengen, sia nella Commissione per le politiche dell'Unione europea, sia in sede di Commissione esteri, porrò al Governo una domanda doppiamente articolata.

Parlando della Turchia dinanzi alla Commissione per le politiche dell'Unione europea, in occasione della semestrale per la presidenza lussemburghese, ad alleanza nazionale venne risposto che il tema non era assolutamente attinente alla questione della presidenza lussemburghese. In altri termini ci si rifiutò di trattarlo.

Il Governo italiano dunque è riuscito a tenere un piede in due scarpe senza difendere, come avrebbe dovuto, la Turchia. Ciò, a fronte della notizia di poche ore fa che il ministro degli esteri francese cercherà di ricucire i rapporti con quel

paese. Perché è stato risposto in quei termini? Perché non c'è rispetto per il Parlamento, dato che secondo me il Governo ne era informato?

Lei, signor ministro, ha dichiarato che la politica di asilo non è una politica di Schengen o dell'Unione europea asserendo che l'asilo è una questione specifica. Che cosa intende allora per politica di asilo? Una politica da diffondere dappertutto? Il nodo è rappresentato dai clandestini, dal loro controllo; vorrei quindi capire perché in tutte e tre le sedi di Commissione — in cui incontro lo stesso rappresentante del Governo presente oggi — ricevo risposte non soddisfacenti.

PRESIDENTE. Do la parola ai ministri Napolitano e Dini per la replica.

GIORGIO NAPOLITANO, Ministro dell'interno. Ringraziando per gli apprezzamenti ed anche per i contributi critici, a proposito dell'osservazione del senatore Specchia dico che non penso affatto che tutto sia andato e vada bene; soprattutto non penso che le cose siano semplici, in nessun modo. Ho già accennato all'incognita rappresentata dalla dimensione, dal ritmo e dai caratteri che il fenomeno può assumere; e, a seconda di come si scioglierà il nodo, le decisioni da assumere saranno più o meno complicate. Si tratterà di prendere decisioni via via, in ordine all'esito della presentazione delle domande di asilo ed al merito del giudizio che la commissione competente esprimerà. Sono altresì complicati i problemi di accoglienza, a proposito dei quali dico che va molto al di là delle mie responsabilità e delle mie competenze specifiche la convocazione di un incontro con la regione Puglia. Sono favorevole, lo dirò agli altri colleghi ed al Presidente del Consiglio, a che l'incontro vi sia per chiarire le posizioni ed alcuni concetti, come lo status di regione frontiera o altro.

Non mi diffondo, per ragioni di tempo, sulla tormentata storia della ricerca di soluzioni per i centri di accoglienza, che coinvolge gli enti locali — relativamente ai

quali si sono verificati intoppi —, ma rilevo che è una questione che bisogna assolutamente affrontare e risolvere.

L'onorevole Urbani ha chiesto quali informazioni fossero state ottenute dai servizi, se fossero tempestive e adeguate e che cosa si potesse o si sia fatto di conseguenza. Le informazioni giunte - di ciò si potrà parlare anche nel Comitato parlamentare per i servizi di informazione se lo si riterrà opportuno - erano talvolta puntuali circa eventi che potevano verificarsi, ossia le possibili partenze dai porti turchi verso l'Italia. Vorrei precisare che per quello che riguarda azioni da intraprendere sul mare, queste non sono praticabili né sostenibili quand'anche si sappia con precisione che è partita una nave diretta in Italia con centinaia - ne parlo sullo stesso piano - di immigrati, di potenziali immigrati, di clandestini o di potenziali profughi. Qualsiasi operazione - al riguardo abbiamo fatto esperienze abbastanza drammatiche - è ad alto rischio, anche soltanto di intimidazione o di avvertimento; il vero problema è ciò che si può fare per evitare che i convogli partano.

Previsioni e timori sono all'ordine del giorno in tutti i paesi, ed in modo particolare in Germania. La questione è stata posta all'ordine del giorno, in senso stretto, delle riunioni del Consiglio dei ministri con i rappresentanti degli affari esteri, dell'interno e della giustizia, così come si è parlato dell'afflusso di emigranti dall'Iraq; ma far seguire a previsioni e timori azioni preventive efficaci è altra cosa. Non c'è dubbio che un'azione preventiva efficace si può realizzare laddove vi siano concentramenti, ingaggi, si muovano gli equipaggi e salpino le imbarcazioni. Si è chiesto alle autorità turche di considerare seriamente tutto ciò. C'è stato un flusso di informazioni dopo la visita del sottosegretario all'interno Sinisi ad Ankara e si sono stabiliti punti di contatto tra le direzioni delle due polizie, ma questi servono se alle informazioni che da parte italiana si inviano, anche con riferimento a notizie raccolte su organizzatori del traffico, seguono interventi da quella parte. È tutta la materia su cui si sta

lavorando e su cui, in realtà, fino ad ora abbiamo avuto scarsi riscontri. Nell'ultimo, recentissimo periodo invece si stanno avendo riscontri maggiori. L'odierna riunione di Roma ha consentito di compiere un passo avanti: ho appena letto le dichiarazioni pubbliche rese dal capo della delegazione tedesca che ci ringrazia, esprime apprezzamenti per tale riunione e ne valorizza i risultati, anche se è ovviamente da sottoporre a verifica.

Abbiamo scelto di solleticare la presentazione di domande di asilo in Italia tenendo conto anche della situazione ricordata dall'onorevole Tremaglia; in altri termini, tenendo conto che vi è una comprensibile tensione in Germania. Lasciamo stare le ragioni delle scelte operate da questo Governo nel passato, che sono state di straordinaria apertura, di straordinaria accoglienza. Vi è un sovraccarico evidente e vi è, a questo punto, la sollecitazione, in senso non puramente finanziario, ad una ripartizione di oneri, di responsabilità: ognuno faccia la sua parte nell'Unione europea e nell'area di Schengen; si cerchi di dare risposte. In ogni caso, essendo entrata in vigore la convenzione di Dublino, abbiamo l'obbligo di far comprendere, a chi arriva in Italia e ritiene di aver titolo all'asilo, la necessità di presentare la relativa domanda in Italia. Un importante e prestigioso settimanale tedesco, *Die Zeit*, ha pubblicato oggi un articolo in cui riconosce di dover esprimere plauso all'Italia, perché sarebbe stato molto più comodo lasciar partire i profughi verso il confine con la Francia o con l'Austria, considerato che la Germania è la loro meta. Noi stiamo invece cercando di scoraggiare al massimo e di contrastare il passaggio verso la Germania, di risolvere qui nel modo più appropriato il problema che si presenta con questi sbarchi.

Si è parlato qui di asilo. Non voglio dilungarmi su questo argomento; l'asilo è anche una politica europea, non è solo un vincolo derivante dalla convenzione di Ginevra del 1951; ci sono moltissime elaborazioni ed esperienze in materia in sede europea.

Sappiamo che la posizione comune - così si chiama nel complicato gergo comunitario - è relativamente impegnativa, ma è significativa. In essa si articolano tutti i casi per l'asilo; tra l'altro si afferma che il fatto che l'interessato prima della partenza dal paese d'origine non abbia subito persecuzioni non implica di per sé che egli non possa invocare nella procedura di asilo fondati timori di essere perseguitato. Quindi, già nella prassi ed anche nella elaborazione in sede europea si va al di là dei limiti della davvero antica convenzione del 1951.

Noi intanto seguiamo questa strada. Ho ricordato il principio già sancito nella cosiddetta legge Martelli del 1990 del non respingimento in paesi in cui vi sia il rischio che la persona rientrando sia esposta a persecuzioni. Ho affrontato la questione della protezione temporanea, dell'accoglienza degli sfollati, che comunque deve essere ben esaminata, ben ponderata, non deve essere sovrapposta alla questione dell'esame delle domande di asilo. Quanto scritto nell'articolo 4 del « decreto flussi » rientra sempre nel discorso di permessi per ragioni umanitarie *ad personam*; il provvedimento generale potrebbe essere quello di protezione temporanea, ma bisogna vedere se ne ricorrono le circostanze, così come abbiamo ritenuto nel caso della crisi albanese.

Non penso si possa oggi affrontare - non è del resto all'ordine del giorno - il tema dell'adeguatezza del disegno di legge sull'immigrazione. Ritengo che tale provvedimento, sicuramente criticabile per questo o quell'aspetto, rappresenti tuttavia un passo avanti molto importante, proprio per sfuggire a quella logica delle emergenze di cui si parlava prima. È una disciplina che ha una sua unitarietà; non voglio utilizzare il termine abusato di organicità, ma indubbiamente essa affronta tutti gli aspetti della condizione dello straniero e della politica di immigrazione, per cui credo si debba auspicare la più rapida approvazione. Non è molto facile far comprendere fuori dell'Italia che un disegno di legge di tale natura, su una materia così scottante,

presentato nel febbraio dello scorso anno dal Governo, a gennaio non sia stato ancora approvato. Poi, sulla base dell'esperienza, del regolamento di attuazione, di una norma dello stesso disegno di legge che prevede la possibilità di decreti correttivi, vedremo anche quali saranno le debolezze eventualmente emergenti e come porvi riparo, ma io davvero auspico che il disegno di legge sia approvato in via definitiva dal Senato e ringrazio il senatore Villone che, oltre tutto nella sua responsabilità istituzionale, ha sottolineato l'importanza di una sollecita discussione e approvazione anche del disegno di legge in materia di asilo presentato nel maggio scorso.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo ascoltato con grande attenzione ed interesse le riflessioni e i suggerimenti espressi dai membri del Parlamento; sono un arricchimento per il Governo nel difficile compito che ha davanti nel trattare un problema così difficile e complesso.

Mi pare sia emerso dalla discussione un giudizio sostanzialmente positivo sull'operato del Governo sino ad oggi, su quanto è stato fatto sia sul piano umanitario nelle strutture dell'accoglienza sia sul piano politico attraverso l'accettazione di domande di diritto di asilo individuali.

È stata sottolineata da molti membri del Parlamento la necessità di affrontare il problema alla radice. A questo fine, mi pare non ci sia discordanza sull'azione del Governo nel sollecitare la collaborazione delle forze di polizia dei paesi che sono all'origine dei flussi clandestini. La riunione, svoltasi oggi a Roma, dei capi della polizia di otto paesi, compresi la Turchia e la Grecia - ne conosceremo i risultati tra breve - mi sembra sia stata un'iniziativa suscettibile di dare buoni frutti, portando ad una collaborazione intensa anche con paesi come la Turchia, che all'inizio è sembrata essere tollerante o chiudere gli occhi davanti alle partenze di queste "navi della speranza" e di clandestini.

In risposta al senatore Gawronsky, vorrei dire che effettivamente la Turchia si è detta disponibile a riammettere i propri cittadini - penso anche i cittadini curdi, questo è da verificare - senza rappresaglie. Questa posizione non è stata subordinata alla disponibilità da parte dell'Europa a riaprire la questione dell'adesione della Turchia all'Unione europea; le due questioni non sono state collegate. Mi pare che oggi si possa contare - credo sia un'aspettativa ragionevole - su una collaborazione più intensa da parte delle autorità turche al fine del contrasto dei flussi clandestini.

Dobbiamo ricercare in sede europea una risposta sulla questione generale dell'immigrazione; certamente non dobbiamo aspettare i cinque anni previsti dal trattato di Amsterdam perché questa materia come quella connessa del diritto di asilo o dei visti diventino materie comunitarie. A me pare che possiamo ricercare la definizione di una politica dell'immigrazione in seno ai paesi Schengen, perché la formula di Schengen è quella che si dice una formula di cooperazione rafforzata o di flessibilità e questi paesi hanno di per sé la possibilità di concordare tra loro delle azioni uniformi. Credo quindi che proprio l'ambito di Schengen sia quello nel quale possiamo vedere in maniera pratica come operare sulle questioni dell'immigrazione, naturalmente nel rispetto delle leggi vigenti nei vari paesi.

Dobbiamo anche ricercare un'armonizzazione tra i vari paesi delle regole riguardanti il diritto di asilo, fare un confronto, ricercare un'interpretazione uniforme, in modo da non avere l'impressione di un'applicazione - che poi è individuale, da parte di commissioni condotte sia in Italia sia in Germania da esponenti dei ministeri dell'interno - divergente nella sostanza rispetto all'accettazione del diritto di asilo.

Il Governo si impegna a dare seguito alle raccomandazioni contenute nelle due risoluzioni approvate dal Parlamento il 10 dicembre 1997 e cioè a promuovere, come ho detto all'inizio, una riflessione con i paesi comunitari e quelli dove risiedono le

popolazioni curde per cercare i consensi necessari ad aprire un dialogo sulla possibile organizzazione di una conferenza internazionale volta all'individuazione di una soluzione negoziata al problema dei conflitti, al problema curdo.

Solleveremo, a questo fine, tale questione alla prossima riunione del Comitato politico, il 13 di questo mese, e a quella dei ministri degli esteri del 26 gennaio. Prendiamo anche atto della richiesta di convocazione di una riunione del Consiglio di sicurezza allo stesso fine, cioè relativamente al problema curdo.

Infine ci adopereremo - come ho scritto al ministro Cook (la Gran Bretagna ha la Presidenza dell'Unione europea) - per riaprire il dialogo con la Turchia sulla questione dell'adesione, vista la reazione negativa che la decisione di Lussemburgo ha comportato presso le autorità turche. Su questo vorrei essere molto chiaro: l'iniziativa del collega francese non è che scavalchi l'Italia, perché l'Italia non è stata seconda a nessuno nel voler inserire nel processo di allargamento dell'Unione anche la Turchia, avendo tuttavia ben presente che la Turchia non può pensare di iniziare in tal modo il negoziato di adesione, perché essere coinvolta nel processo di allargamento per discutere di materie trasversali (come quelle dell'immigrazione, della criminalità, del traffico di droga e dell'ambiente) non significa iniziare il negoziato di adesione. Quest'ultimo potrà iniziare soltanto dopo che si sarà allineata, nell'essenziale, alle democrazie europee per quanto riguarda i diritti civili, i diritti individuali e quelli delle minoranze. Su questo l'Unione europea è assolutamente concorde: non si potrà iniziare un negoziato finché la Turchia non faccia progressi sufficienti in questa direzione. Mi pare che con questo ho risposto anche alla domanda dell'onorevole Fei, che aveva chiesto quale fosse stato l'atteggiamento dell'Italia a tale riguardo.

Seguiremo con attenzione questa materia, coinvolgendo al massimo - come abbiamo già fatto - i paesi europei maggiormente interessati, cioè l'Austria, la

Germania e la Francia, come del resto la Turchia e la Grecia, la cui collaborazione è necessaria per l'allentamento di questa tensione.

Vorrei anche sottolineare che i flussi di immigrazione dalla Turchia e dalle regioni curde si sono soltanto accelerati in questi ultimi tempi. Vi sono stati — e il ministro Napolitano ne ha dato atto — flussi continui, ma di dimensioni molto moderate. Vorrei anch'io sottolineare che quello che è apparso un atteggiamento di critica della Germania nei riguardi dell'Italia è dovuto semplicemente a questa accelerazione. Le stesse possibilità di accoglienza della Germania, che ha regole e leggi estremamente liberali in proposito, cominciano a incontrare limiti: questa accelerazione ha causato allarme in Germania, e quindi non dobbiamo essere sorpresi delle sollecitazioni che ci rivolgono al riguardo per quanto concerne il controllo delle nostre frontiere, e in particolare di quelle marittime.

In un certo senso è stato ingiustificato, ma in Germania vi saranno le elezioni, e quindi in questa chiave possiamo anche capire quanto è stato detto da alcuni esponenti del governo tedesco. È vero che questi curdi vogliono raggiungere la Germania per ricongiungersi ad amici e parenti, che in fondo sono quelli che pagano la maggior parte dei passaggi dei clandestini; ma, come ha sottolineato più volte il

ministro Napolitano, l'Italia non ha un confine terrestre con la Germania: se costoro arrivano in Germania dall'Italia, lo fanno attraverso altri paesi, non direttamente dal nostro. Vorrei anche sottolineare, come del resto è stato osservato, che anche noi riceviamo cittadini polacchi o di altri paesi dell'est europeo che attraversano la Germania e che entrano in Italia molto probabilmente in modo illegale. Mi pare che ciò dimostri come la questione riguardi tutti e non soltanto il nostro paese, ma credo che, specialmente dopo la riunione odierna e i contatti che abbiamo avuto negli ultimi giorni, questo sia ampiamente riconosciuto. È un problema difficile, dobbiamo confrontarci: seguiremo attentamente gli indirizzi che provengono dal Parlamento.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i gruppi per la collaborazione data nel rispetto dei tempi programmati. Ringrazio e saluto i ministri dell'interno e degli affari esteri.

La seduta termina alle 20.15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,45.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO